

## XXI. L'IRRAZIONALE CREDULITÀ NELL'ESISTENZA DI “DIO”

FERNANDO LIGGIO  
(www.fernandoliggio.org)

«...Si può parlare di Dio solo quando ad una potenza viene attribuita una figura ed una volontà...»  
Alfred Bertholet (1941)

«...Presto sarà impossibile per un uomo ed una donna istruiti credere in Dio perché oggi è impossibile credere che la terra sia piatta, che le mosche compaiono per generazione spontanea, che la malattia è una punizione divina [...]. Ma, senza dubbio, gli dèi sopravviveranno come marionette nelle mani dei politici e come rifugio per le anime sfortunate ed ignoranti...»  
Julian Sorel Huxley (1960)

«...Come ogni idea prodotta dagli uomini, anche quella di Dio può essere sfruttata ed abusata...»  
Karen Armstrong (1993)

«...Dio sicuramente, bisogna che lo impari il mondo dei credenti, in pratica è la massa dei preti vogliosi di denaro e di potere...»  
Karlheinz Deschner (1997)

«...Dio è stato adoperato come scusa per imporre in un sol colpo il principio della monarchia ereditaria [...] e per garantire il regime teocratico nel futuro...»  
Pepe Rodríguez (1997)

«...Dio è una creazione universale della specie umana...»  
Claude Allègre (1997)

«...l'ipotesi-Dio è inutile perché la natura obbedisce alle proprie leggi che la scienza è la sola abilitata a spiegare [...]. Essendo Dio inutile per la pratica scientifica, conviene concludere per la sua inesistenza...»  
Jean Vernet (1998)

Il sostantivo “dio” (lat.: *dèus* e *díus* per *dèvus* e *dívus*) deriva, come precisa Parmigiani (1988), «...dalla radice ariana DIV = DIU, DIAU. che ha il senso proprio di *splendere*, onde il sanscrito **dīvyati**, *devate brillare, splendere, divya celeste*, [...], **divi-g'â**, **divô-g'â** nato in cielo, **djv** (=lat. **dium**) *cielo, giorno, djva cielo, giorno, djâus giorno, luce, cielo*, il greco **Zeûs** [**“Ζεὺς”**] che sta per **Djeûs** [**“Θεὸς”**] (genit. **Diòs** [**“Διός”**]) *Giove*, il lat. **dies** (armeno **tiv**) *giorno*, **Jòvis** per **Diòvis** *Giove*, **Jùno** per **Diùno** *Giunone*, la celeste moglie di Giove [...]. Dunque, alla lettera vale: *quello che risplende, il celeste* [...]. L'essere supremo, a cui la umana fantasia dà per sede il cielo...» (cfr. Parmigiani O.: «*Vocabolario etimologico della lingua italiana*», Genova, 1988). Infatti. **Schaöul** (Paolo di Tarso) dichiara esplicitamente che “Dio” «...dimora in una luce inaccessibile...» (I *Tim.* VI, 16). Secondo Forcellini (1940) il latino “deus” (“*dio*”) deriverebbe dall'arcaico aggettivo latino “*deînos*” (“*luminoso*”), che ha la stessa radice del sostantivo arcaico “*dinôm*” (“*cielo*”) (cfr. Forcellini E.: «*Lexicon totius latinitatis*», Padova, 1940) e, come riferisce Biasutti (1967), «...I Samodei chiamano l'Essere supremo *Num*, cielo; i Galla lo chiamano *Wal*, cielo; i Kipsiki lo chiamano *Asis*, sole [...] Naawum dei Tallensi significa cielo...» (cfr. Biasutti R.: «*Le razze e i popoli della terra*», Torino, 1967). D'altra parte, il sanscrito “**Djàus-Pitar**” (“*In cielo-Padre*”) è stato latinizzato “[D]Juppiter” (= “*Deus-pater*”, cioè “*In caelo-pater [est]*” [“*Padre celeste*”]) al nominativo e “[D]Jòvis” (= “*Deus-vis*”, cioè “*In caelo-vis [est]*” [“*Potenza celeste*”]) al genitivo. Infatti, **YAHWEH** spesso è tuttora invocato con la denominazione di “*Padre celeste*” poiché, come irrazionalmente si pensa, *in caelo est* (è in cielo) (Fig. 1) — tanto che, come sostiene Pettazzoni (1922), «...La qualità stessa di essere “supremo” risale forse ad una primitiva accezione in senso puramente fisico e materiale, in quanto il cielo naturalmente sta sopra a tutte le cose...» (cfr. Pettazzoni R.: «*Dio. Formazione e sviluppo del monoteismo nella storia delle religioni*», Vol. I: «*L'essere celeste nelle credenze dei popoli primitivi*», Bologna, 1922) — ed ha attribuite

caratteristiche del tutto antropomorfe: possiede gli stessi sentimenti degli esseri umani — così da essere persino politeista e sentirsi superiore agli altri dèi (1), di cui si mostra gelosissimo ed atrocemente vendicativo nei riguardi di chi li venera rivalendosi sui loro figli innocenti fino alla quarta generazione [!] (*Esodo* XX, 3-5; XXXIV, 13-14; *Deuteronomio* V, 7-8; ecc.) — e le stesse sembianze corporee dei medesimi tanto da “δαπορεύεται” (“camminare”) sebbene nella “γῦρον οὐρανοῦ” (“concavità del cielo”) (*Giobbe* XXII, 14). Tito Flavio Clemente Alessandrino (150-214 d. C.) in “Στρωματεῖς” (“*Tappeti*”) riguardo l’antropomorfismo delle divinità ricorda come il filosofo greco Senofane di Colofone (VI sec. a. C.) scriveva «...Se i buoi, i cavalli ed i leoni avessero le mani e potessero disegnare con le loro mani, i cavalli disegnerebbero figure di dèi simili ai cavalli ed i buoi simili ai buoi, disegnerebbero corpi foggiate così come ciascuno di loro è foggiate...» (V, 110) ed oltre aggiungeva la constatazione che «...Gli Etiopi sostengono che i loro dèi sono camusi e neri, i Traci che hanno gli occhi cerulei ed i capelli rossi...» (VII, 22). Ma, come sottolinea Donini (1959) «...le opere di Senofane di Colofone sono andate completamente distrutte; la classe dominante non poteva tollerare che venisse messa in ridicolo ed in dubbio l’esistenza reale di quelle divinità, alle quali si richiamava per giustificare come legittimo e sacro il proprio predominio. La stessa condanna ha colpito quasi tutti i filosofi presocratici che si preoccupavano di partire dalla terra [dopo tutto, senza voler sottillizzare, anche la terra sta in cielo: basta osservarla dalla luna!], e non dal cielo, per darsi una spiegazione della natura e della società; dei loro scritti non si conservano che rari frammenti e tendenziose citazioni. [...]. Per motivi non molto diversi, Socrate è stato condannato a morte dai ceti dirigenti di Atene. Oggi ancora si possono accusare ministri e generali di avere le “mani rosse” del sangue di gente innocente; ma se lo stesso addebito venisse mosso nei confronti di quegli alti dignitari ecclesiastici, di tutte le religioni, la cui responsabilità in quella determinata sanguinosa guerra di sterminio non è stata meno grave, si può essere certi di fare una brutta fine. Una volta creata la divinità l’uomo della società di classe è stato portato ad attribuire doti d’infallibilità e d’insindacabilità a tutti coloro che se ne sono costituiti rappresentanti o interpreti. Le *Lettere dalla terra* del grande saggista americano Mark Twain, morto nel 1910, hanno potuto essere pubblicate solo cinquant’anni dopo [Twain M.: «*Letters from the Earth*», New York and Evaston, 1962], perché contenevano una pungente satira di ogni credenza religiosa in generale. [...]. La sovrastruttura religiosa assume aspetti chiaramente antropomorfici, cioè “simili all’uomo”, quando incomincia il periodo in cui i rapporti sociali non sono più legati alla semplice preminenza degli anziani e dei patriarchi. L’arretratezza dei mezzi di produzione non poteva ancora dare origine a un vero e proprio dio umanizzato, dotato di poteri straordinari. Il processo di assoggettamento di esseri umani ad altri esseri umani ha richiesto un lungo periodo di gestazione. La divinità a figura d’uomo compare soltanto quando sta già nascendo sulla terra il potere del capo, del dominatore, del padrone [“Adonaj” = “κύριος” = *dominus*]...» (cfr. Donini A.: «*Breve storia delle religioni*», Roma, 1959). Ma, allorché la struttura cerebrale neocorticale telencefalica umana ha raggiunto la potenzialità di raziocinio, predominando sulle strutture vegeto-emotive meso-diencefaliche e paleocorticali, ha permesso agli esseri umani di poter pervenire alla vera conoscenza e dimostrarne la certezza. Ebbene, nessun teologo, nessun filosofo e nessuno scienziato non è mai riuscito a dimostare l’esistenza reale di alcuna divinità. Infatti, proprio per questo motivo i gestori delle religioni temono che chi ha elevata capacità di raziocinio possa evidenziare le enormi incongruenze e l’infondatezza delle asserzioni di ogni religione. Questo timore, come precisa Bernazza (1991), «spiega bene la larvata ma sostenuta proibizione, da parte dei preti, di ragionare “criticamente” di Dio» ed, inoltre, egli aggiunge quanto segue: «...è proprio questo timore che deve insospettire e deve indurre a riconsiderare tutta la questione senza preclusione e senza inibizioni. Le religioni chiedono all’uomo la fede proprio perché l’uomo [a differenza degli altri animali] possiede la ragione [...]; ma poi esigono che non usi la ragione, esigono che la fede sia “cieca”, esigono che la ragione sia tacitata, sacrificata, annullata. Ma che avrebbero da temere dalla ragione se fossero “davvero sicure” di essere veritiere? E non conviene invece sollecitare l’indagine della ragione quando si è in possesso della verità? E non è proprio la ragione la sola facoltà che può e sa riconoscere, confermare ed esaltare la verità? Perché dunque

temono la ragione? [...]. L'esistenza "contemporanea" di tante religioni è dunque un'evidente dimostrazione del fatto che nessuna di esse ha mai prodotto — e neppure oggi produce — prove inconfutabili. Dunque, le religioni sono tutte opinabili [cioè, basate su congetture]. [...]. Le religioni insomma debbono pur concedere che fino a quando non saranno *spontaneamente* abbandonate e, quindi, scomparse — ovviamente, tutte meno una —, vorrà dire che nessuna di esse avrà prodotto, circa la sua veridicità, una o più prove veramente probanti e definitivamente convincenti. [...]. [Non si può] accettare e avvallare così supinamente, così acriticamente l'enorme congerie di miti, di favole, di dogmi, di miracoli, di precetti, d'incongruenze, di contraddizioni, di paradossi, di cui la religione è costituita e di cui alcuni sono manifestamente incredibili, altri indubbiamente offensivi per la ragione, ed altri ancora chiaramente annientatori della medesima? In altre parole, come può, una "mente superiore", credere acriticamente in Dio e osservare supinamente una qualsiasi delle religioni esistenti? [...]; se almeno qualcuna delle tante prove, che le religioni asseriscono di possedere circa la loro veridicità, sia degna d'essere ritenuta probante [...]. Ne consegue che la fede in Dio fa pensare e vivere *necessariamente* in un "certo" modo, ossia badando molto più all'aldilà che all'aldiqua; mentre la mancanza di fede fa pensare e vivere in modo, se non opposto, notevolmente e *sostanzialmente* diverso, ossia badando "esclusivamente" all'aldiqua. E un'entità che, se accettata, fa vivere in un modo, e che, se rifiutata, fa vivere in modo notevolmente diverso, è [comunque] alla base dell'esistenza [...]. Tutti coloro che ritengono di essere convinti credenti e dei praticanti in regola e che poi, *in verità*, vivono badando più all'aldiqua che all'aldilà, più al contingente che all'eterno, non s'illudano [...]. Perché se si crede in Dio, nel suo giudizio e nel conseguente premio o castigo, occorre vivere in un certo modo: modo che per un non credente, ovviamente, è almeno in parte insensato. Perché non è ragionevole sperare in un giudizio favorevole da parte di Dio, se mentre si vive non ci si cura di risolvere *con convinzione* il problema che Egli rappresenta, essendo chiaramente preferibile — da parte di Dio — un "onesto" e attento non credente anziché uno che crede freddamente e "distrattamente". Perché la religione è una forza così potente, ma anche così avversata — e specialmente da alcuni decenni in qua — che non ci si può sottrarre al dovere di rafforzarla, se la si ritiene veridica, o d'indebolirla, se si ritiene che non abbia ragione d'essere. Perché è da insensati non preoccuparsi seriamente e urgentemente di appurare se la vita duri solo alcuni decenni o tutta l'eternità. E perché ignorare la soluzione del problema di Dio, o meglio non prendere partito circa questo problema è certamente la più seria forma d'incertezza e d'inconsapevolezza alla quale l'essere umano possa soggiacere. Insomma se si crede in Dio si crede di essere totalmente nelle sue "mani", mentre se si prescinde da Dio si crede di essere totalmente nelle "proprie" mani. Naturalmente, *l'unico Dio che può interessare l'uomo è un Dio giudice*, che premia o castiga per l'eternità a seconda dei meriti o dei demeriti del giudicando. [...]. È il Dio delle religioni, insomma, e non un'entità metafisica "imprecisata"; un'entità, cioè, a sestante, che ignora l'uomo e che perciò merita sia l'ignoranza che l'indifferenza dell'uomo [...]. I filosofi hanno sempre cercato Dio, e tutt'ora lo cercano. A parte il fatto che dopo "migliaia" di anni di ricerche non sono ancora approdati a nulla di concreto (il che dovrebbe metterli in serissimo sospetto), non sono proprio loro che definiscono Dio *inimmaginabile, incomprendibile, inconoscibile e totalmente altro?* E come è possibile trovare un quid che non si può in alcun modo immaginare, o comprendere, o conoscere? [...]. Si rendono "davvero" conto, i filosofi, dell'inutilità di questa ricerca e quindi della grave incoerenza che essa rappresenta? Inoltre, come mai essi non avvertono che il loro ostinarsi a ricercare Dio non fa altro che perpetuare nell'uomo la speranza di poterlo un giorno trovare; speranza che — come essi dovrebbero sapere — sarà sicuramente delusa, giacché non è oggettivamente possibile immaginare l'inimmaginabile e definire l'indefinibile? Non avvertono essi che "l'unica" possibilità che l'uomo ha di conoscere Dio è che Dio stesso, se esistesse, gli si manifestasse e gli dicesse come stanno le cose? [...]. Come si vede, all'origine della convinzione che l'uomo senta "per natura" il bisogno di Dio c'è anzitutto una palese inadeguatezza filosofica circa il problema a tutti i livelli. [...]. Inconsapevole dei reali poteri della ragione di cui è dotato, l'uomo non se ne fida come potrebbe e dovrebbe; e non fidandosene dispera. *Ma chi dispera della ragione finisce, prima o poi, col dover sperare in Dio.* Ecco come e perché l'uso "inadeguato"

della ragione suggerisce, stimola, consolida e ingigantisce nell'animo umano il bisogno di Dio. [...]. In effetti, *l'uomo non è all'altezza della ragione*: nel senso che non ne conosce ancora abbastanza la natura, le prestazioni e la portata. [...]. Il prete non perde mai di vista l'uomo, neppure per un giorno soltanto, da quando lo battezza fino a quando lo seppellisce, [...]: battesimo, insegnamento religioso, il crocifisso in tutti i luoghi pubblici, la messa, la benedizione serale, la confessione, la prima comunione, la cresima, il suono delle campane dall'alba al tramonto, le grandi feste religiose, le feste del patrono, le processioni, i pellegrinaggi, i tridui, le novene, le chiese, i monasteri, i conventi, i santuari, un'infinità di fogli, di giornali, di riviste, la televisione, la radio, il cinema, la benedizione pasquale "casa per casa", un'infinità di associazioni, di sodalizi, di confraternite, di circoli parrocchiali, le congregazioni religiose, i nomi religiosi dati a persone, a località, a strade, a paesi; insomma, una presenza incessante, massiccia, sagace e *inevitabile*: la più colossale opera di propaganda, di penetrazione e di persuasione che sia mai stata realizzata. In conclusione, non c'è mai stato e non c'è personaggio, o istituzione, o prodotto. Nessuno, insomma, che goda — grazie all'opera dei preti — della pubblicità di cui gode Dio (e, per logica conseguenza, la Chiesa e i preti stessi). La sera in cui fu eletto Papa l'attuale pontefice, nessuno lo conosceva. Ebbene. Il volume di pubblicità che immediatamente lo "pubblicizzò" fu tale che dopo appena una settimana il nome e il volto di Wojtyla diventarono più noti e più popolari del volto del presidente Pertini, che pure militava nell'alta politica da almeno quarant'anni. [...]. Sto solo evidenziando quanto questa loro immensa e incessante opera di pubblicità e di propaganda religiosa concorra a instillare, a coltivare, a determinare e a tenere acceso nell'animo dell'uomo il bisogno di Dio. Se non ci fosse mai stato e non ci fosse neppure un prete, né una chiesa, né nessuno che accennasse a Dio; se l'uomo fosse consapevole dei poteri della ragione e sapesse usarla così adeguatamente da risolvere tutti i problemi del vivere; se tutti i filosofi si facessero propugnatori dell'inutilità della ricerca metafisica, l'uomo sentirebbe ancora "il bisogno di Dio"? Non lo credo. Dunque, il bisogno di Dio non è innato, non è *naturale*, bensì è un anelito che nasce e cresce man mano che si vive, man mano cioè che si subisce l'influenza e il condizionamento dei fattori accennati [...]: l'uomo che sa usare la ragione al massimo grado non può sentire il bisogno di Dio, perché è assolutamente irrazionale sentire necessità di una cosa di cui non si sa nulla, di cui è impossibile riuscire a sapere alcunché. [...]. Il bisogno di Dio non è un bisogno naturale, innato, bensì il prodotto di fattori che nulla o quasi nulla hanno a che vedere con la "natura intrinseca" dell'uomo. [...]. Ignoriamo e ignoreremo sempre il significato stesso della parola Dio. Abituati però — e fin dalla più tenera infanzia — a sentire spesso e a leggere continuamente questa parola nel significato che le dà la religione, finiamo col persuaderci di sapere a "chi" essa si riferisca e quindi crediamo di sapere, sia pure approssimativamente, "che cosa" voglia dire. In realtà nessuno sa a chi si riferisca o che cosa voglia dire la parola Dio. [...]. Eppure nessuno di noi, leggendola o pronunciandola, si sente minimamente sconcertato. Ebbene, proviamo allora a sentire quale sensazione provoca in noi la frase seguente: *il creatore e reggitore dell'universo è Tratos*. Qual è la nostra prima reazione? Ovviamente, è quella di chiederci: e chi è Tratos? Ma questa parola — inventata sul momento per dimostrare l'assunto — non può riferirsi a niente e a nessuno. La stessa cosa si deve dire della parola "Dio": essa, in realtà, non indica un qualcuno o qualcosa di concreto, ma semplicemente [per convenzione (2)] un'ignota e inconoscibile entità. È un mero suono come Tratos. [...]. *La fede cieca — ossia il credere nella sicura esistenza di ciò che non può essere in alcun modo verificato — comporta un rischio che la logica, la sensatezza e la prudenza non consentono di accettare*. [...]. Ci sono uomini per i quali il semplice invito, la semplice esortazione a mettere il bavaglio alla ragione è un insulto grave e la prescrizione di soffocarla un sopruso intollerabile. Ci sono uomini che considerano la rinuncia a ragionare come il più opprimente, come il più insopportabile dei dolori intellettuali e morali. Ci sono uomini i quali pensano che, se esiste, non può compiacersi di un omaggio e di una fede da cui sia esclusa la più alta facoltà che Egli stesso ha creato e istillato nell'uomo, ossia la ragione. Ci sono uomini, infine, il cui livello intellettuale e la cui dignità morale sono tali che non consentono loro di recepire alcunché, o di esternare ciò che pensano e sentono, se non attraverso il filtro della riflessione, del

ragionamento e della logica; uomini per i quali l'essere anzitutto e soprattutto razionali costituisce non tanto un impegno, quanto una vera e propria "natura" [...]; uomini per i quali la rinuncia a ragionare è un autentico suicidio intellettuale. [...]. Più si ragiona e meno si è inclini a credere e viceversa. Difatti, che cos'è la fede? È il credere nella sicura esistenza di ciò che non può essere dimostrato "reale" per mezzo di prove (altrimenti non è fede, ma constatazione). La fede, quindi, consente di credere in tutto e nel contrario di tutto. La ragione, invece, non accetta se non ciò che le è possibile "comprendere", analizzare e verificare. [...]. *La fede comincia là dove la ragione finisce.* Si disilludano, perciò, tutti i credenti, i quali nutrono la convinzione di essere pervenuti alla fede attraverso il ragionamento, che il ragionamento possa condurre all'acquisizione della certezza dell'esistenza di Dio o che l'esistenza di Dio possa essere "dimostrata" con dotte ed abilissime argomentazioni [...]. In realtà, questi credenti vogliono "a ogni costo" essere e mostrarsi convinti della "razionalità" della loro fede; ma nel loro intimo non possono non avvertire una carenza di sincerità e di obiettività. E lo dimostra la strana animosità, la veemenza e talvolta l'intolleranza con cui affrontano discussioni, contraddizioni e confutazioni. [...]. Quando si muovono critiche "oneste" e "sensate" alla fede non lo si fa per partito preso [...], bensì soltanto per cercare la verità "vera"; verità che non può non interessare loro stessi, oltre chi non ha fede. Lo si fa, insomma, per ragionare e per indurli a ragionare: cosa che i credenti credono di fare, ma che raramente fanno "davvero". [...]. Ebbene, facciamo un breve elenco di "verità di fede" e cerchiamo di ponderarlo [...]. *Dio non può volere il male (ma ha creato gli agenti del male "sapendo" che lo avrebbero commesso) [!!]. [...] La resurrezione finale di tutti gli esseri umani di tutti i tempi, comunque e dovunque siano finite le loro ossa e le loro ceneri (si pensi alle vittime di antropofagi) [!!]. L'incarnazione di Dio nel corpo di un uomo "non generato da uomo" [!!]. La verginità della Madonna (anche dopo il parto) [!!]. La sua assunzione "fisica" al cielo (si pensi un momento a "dove" può essere il suo corpo) [!!]. Il giudizio di Dio dopo la morte e, quindi, l'esistenza dell'aldilà [!!]. [...]* (questo elenco potrebbe continuare per pagine e pagine, ma quel che contiene è già più che sufficiente). Ebbene, tutti coloro che sostengono la "razionalità" della fede cerchino di ponderare spassionatamente questo elenco e poi rispondere sinceramente, obiettivamente, "onestamente" a questa domanda: è con la ragione e con la logica che si può acquisire la certezza che le cose stanno "realmente e concretamente" come vuole questo elenco? [...]. La ragione e la logica, dunque, sono contrarie alla "cecità" della fede. Del resto, *come può la ragione pervenire alla fede, ossia a una condizione intellettuale che la esclude?* Si può perciò concludere che chi crede — *se ne renda o non se ne renda conto* — "per il fatto stesso che crede" ha rinunciato a ragionare. [...]. I teologi affermano che la teologia è una scienza. E il motivo è evidente: se la teologia è una scienza *come tutte le altre*, si occupa di fenomeni e di entità verificabili e, quindi è in grado anch'essa di offrire — come appunto fanno le scienze — prove probanti circa la veridicità e la reale esistenza dell'obiettivo principale della sua ricerca, ossia di Dio. In altre parole, se la teologia è una scienza, dovrebbe essere in grado di provare l'esistenza di Dio. Il ragionamento calza. Il fatto è, però, che la *teologia "non è" una scienza..* E per convincersene basta definire "onestamente" i due termini. La *scienza* è la ricerca "sperimentale" della verità. Essa perciò procede per "verifiche" continue. E quando avverte che la verifica è impossibile, "abbandona" la ricerca. La *teologia*, invece, è sì la ricerca che tende alla definizione di Dio; ma dato che Dio è un'entità squisitamente metafisica e, quindi, per sua natura indefinibile, indeterminabile, inconoscibile (e perciò inverificabile), ne consegue che la ricerca teologica non può procedere per verifiche. *E questo è il punto.* Inoltre, la teologia, non potendo mai conseguire nulla di "concreto" — giacché non può mai provare nulla —, non ha motivo di abbandonare la sua ricerca. La quale, perciò, è una ricerca "senza fine". Ecco perché coesistono numerose teologie: coesistono perché nessuna di esse può fornire le prove di essere quella "giusta". Come si vede, la differenza tra scienza e teologia è *sostanziale*. Senza contare che nessuna scienza può contraddirne un'altra (mentre le teologie si contraddicono); che quando una scienza dichiara di aver trovato una verità ne fornisce sempre le "prove"; e che se uno o più scienziati raggiungono un obiettivo, automaticamente e *ipso facto* tutti i concorrenti si occupano di altri obiettivi da raggiungere. Nel campo delle scienze non esistono,

“non possono” esistere coesistenze del tipo di quelle teologiche. Perciò tutti coloro i quali continuano a sostenere che la teologia è una scienza come tutte le altre, sono pregati di rinunciare a tale affermazione: essa è un’offesa non tanto alla nostra intelligenza, quanto alla loro. *La fede cieca — ossia il credere nella “sicura” esistenza di ciò che non può essere dimostrato per mezzo di prove — comporta un rischio che la logica, la sensatezza e la prudenza non consentono di accettare.* [...]. Supponiamo che Dio esista, e supponiamo (come dice la religione) che si interessi di noi, ossia dello svolgersi della nostra storia, del modo in cui uomini e forze la determinano, del nostro comportamento individuale, ecc.: insomma di tutto ciò che riguarda l’uomo. Evidentemente, si tratta di un interesse continuo, meticoloso, attentissimo, dato che (come dice la religione) Egli ama l’uomo; e ogni uomo, dopo la morte, viene da Lui giudicato e destinato a un premio o ad un castigo ugualmente eterni. Supponiamo che le cose stiano in questo modo. Ebbene, non è molto strano che questo interessamento non lo si avverta mai in modo “concreto”? [...]. Ogni anno milioni di bambini muoiono di fame [(3)] e centinaia di milioni di esseri umani la soffrono terribilmente per tutta la vita, insieme ad altri innumerevoli stenti, privazioni, patimenti. *E Dio tace.* Viene costruita la bomba atomica e viene ripetutamente sganciata, per cui centinaia di migliaia di esseri umani muoiono in pochi secondi. *E Dio tace.* Sono stati costruiti immensi arsenali di ordigni termonucleari, di micidiali preparati chimici, capaci di cancellare in un niente la vita sull’intero pianeta. *E Dio tace.* [...]. Capi “religiosi” si rendono colpevoli delle simonie più sordite e più sfacciate, dei sorpresi più intollerabili, dei delitti più innominabili. *E Dio tace.* Scoppiano di continuo ogni sorta di conflitti e di guerre, alcune delle quali uccidono in pochi anni decine di milioni di esseri umani, distruggendo in pari tempo un’immensa mole di beni faticosamente costruiti. *E Dio tace.* La schiavitù, le pestilenze, le persecuzioni [...]. *E Dio tace.* Avvengono di continuo catastrofi naturali (inondazioni, terremoti, siccità, cicloni) che causano un immenso numero di morti, di rovine, [...], miliardi di esseri umani sono nati, nascono e nasceranno in condizioni e in contesti sociali tali da non poter sfuggire in alcun modo a una vita grama, crudele, tormentata, incivile, senza alcuna spiritualità e tesa unicamente a una sopravvivenza che non può essere altro che una tragica beffa. *E Dio tace.* L’esistenza di tante religioni, di tante sette in una stessa religione, di tanti culti e “libri sacri” divide l’umanità, la sconcerta, la sobilla, la ottunde. *E Dio tace.* [...]. L’umanità, insomma, è tormentata da tante miserie, è afflitta da tante incertezze, è offuscata da tanta stupidità, per cui soffre, si dibatte, s’affanna a venirne fuori, a risolvere; e Dio non ha mai nulla da dire, non ritiene mai opportuno intervenire, non giudica mai utile manifestare “tangibilmente” il suo interessamento [(4)]. [...]. Se Dio esistesse e se s’interessasse davvero dell’uomo, non sarebbe possibile che si comportasse in questo modo, non sarebbe possibile che *non sentisse e non vedesse* l’utilità del suo intervento. [...]. Insomma, che genere di interessamento è mai il suo? È possibile che egli si limiti soltanto a giudicarlo, l’uomo, “dopo” la morte? [...]. Come mai tutti quelli che professano la religione [...] commettono e hanno commesso uno smisurato numero di peccati? Essi, ovviamente, non hanno bisogno dell’intervento di Dio per avvertirne la presenza e per rispettarne sempre la volontà; anzi tramite l’ostia consacrata essi sono addirittura *sicuri di accogliere Dio* nell’intimo del proprio corpo. E allora come mai tanti peccati? [...]. D’altronde, quale padre, alla vista delle immense miserie in cui si dibattono i suoi figli, sa resistere all’“impulso” di intervenire ben sapendo di poterlo fare senza danno per nessuno? [...] Dio, dunque, se esiste *perché tace?* [...]. Per il cristianesimo l’anima è un’entità spirituale [cioè immateriale, quindi, per logica, inesistente!] a se stante [!!], creata direttamente da Dio [anche lui immateriale, quindi, per logica sostanzialmente inesistente!] e da Dio insufflata in ogni essere umano nel momento in cui viene concepito [fatto assolutamente inconcepibile non essendosi ancora sviluppato il relativo substrato capace di recepire le informazioni, cioè il sistema nervoso, per costituire la personalità con la relativa psiche (o anima) e mente individuale]. Dopo la morte del corpo, essa torna a Dio per essere giudicata e, quindi, destinata a un immenso ed eterno gaudio, o ad un’immensa ed eterna afflizione. [...]. La genesi del concetto di anima, la credenza nella sua esistenza e nella sua eternità, nonché l’origine della convinzione, nell’uomo, di essere costituito da una duplice natura, sono dovute a fattori che poco hanno anche fare con la ricerca filosofica pura,

fredda, obbiettiva: sono dovute, cioè, molto più a fattori emotivi che razionali. Il vedersi “accomunato” ai bruti in tante necessità e in tanti comportamenti, il constatare la limitatezza e la caducità del proprio corpo, il non poter tollerare la miseria di tempo concesso alla propria permanenza nel mondo, il desiderare un’esistenza libera da tutti i mali che affliggono quella terrena, l’essere cosciente del proprio potere intellettuale (che nei filosofi, i teorizzatori dell’esistenza e della natura dell’anima raggiunge il massimo grado), il constatare la propria immensa superiorità su qualsiasi altro essere vivente [...], il non sapersi rassegnare a considerare la morte del corpo come la fine di tutto: sono questi i motivi “principali” che hanno indotto l’uomo — e soprattutto il filosofo — a non accettare la brevità e i limiti della vita terrena e, per conseguenza, a “inventare” la metafisica e a proiettarsi nella trascendenza, nella spiritualità, nel soprannaturale. *E così, l’uomo ha finito col ritenersi immortale.* Questa però può essere la più nefasta delle illusioni umane, perché conduce ad un pericolosissimo svisamento della realtà e della “dimensione” della vita, cioè conduce l’uomo a ritenersi un essere *del tutto “diverso”* dagli altri esseri viventi. Mentre, di diverso non ha altro che la ragione [...]. Occorre che l’uomo si persuada che tutta la ragione di tutti gli esseri umani messi insieme non può riuscire a far esistere “dal nulla” neppure un granello di sabbia e che il potere della ragione, al di fuori di ciò che esiste “materialmente” è nullo. Perciò è del tutto inutile che egli tenti di attingere la spiritualità o la trascendenza. [...]. Perciò, fino a prova contraria, occorre che egli consideri la materialità come l’unica dimensione in cui gli è possibile scoprire delle verità *reali* [...]. Al di là della materialità egli può soltanto *inventarla*, la verità, non trovarla. E l’anima è appunto una di tali “invenzioni”. [...]. Può esistere “davvero” un’entità che sia *del tutto immateriale*? Non pare. Infatti, immateriale significa “totalmente privo di qualsiasi tipo di materia”. *E com’è possibile la “reale” esistenza di una cosa, di cui non esiste nulla?* Nulla, in quanto il termine “immaterialità” non può non essere che sinonimo del termine “nulla” e il termine “nulla” non può essere che sinonimo del termine “inesistente”. [...]. Ma che le parole “nulla”, “immaterialità” e “inesistente” sono sinonimi risulta anche dal fatto che un essere immateriale non può “uscire da se stesso”, ossia non possiede alcun mezzo per contattare altre entità. Infatti, se ci si domanda con quale “mezzo” un essere assolutamente immateriale [quindi, un “non essere”!] può contattare o essere contattato, si constata che è impossibile trovare una risposta attendibile. E, comunque, è totalmente impossibile che riesca a contattare noi uomini, giacché noi non possiamo percepire se non ciò che è in qualche modo materiale. Ne consegue che l’anima, se esistesse e se fosse un’entità a se stante, *non potrebbe agire su di noi (cioè sul nostro cervello) perché non avrebbe alcun mezzo per farlo.* [...]. Dio, se esistesse, *non potrebbe essere immateriale, giacché l’immaterialità è sinonimo di inesistenza.* [...]. L’anima viene anche definita *principio vitale*. [...]. In verità, l’espressione “principio vitale” non indica nulla di concreto, poiché la vita esiste “così come esiste” e non può esistere in maniera diversa da come esiste. [...]. Si possono immaginare diverse le forme dei corpi, ma non il loro modo di esprimere la vita. Ora, se si vuol definire “principio vitale” questo modo di essere della vita, lo si faccia pure; ma senza la pretesa di aver trovato chissà quale verità o entità. Si è solo trovato un nome al fatto, un nome che lo indica e lo definisce; ma non lo spiega. È come chiamare “principio motorio” la sconosciuta ragione per cui i corpi celesti si muovono. [...]. E i sentimenti ed i pensieri sono anch’essi entità materiali. Certamente. Se li percepiamo [...] debbono necessariamente essere in qualche modo materiali [...]. Dunque, il pensiero è necessariamente un *quid energetico*, ossia un’energia generata dal cervello e da questo trasmessa alla parte che intende coinvolgere. [...]. Il pensare, infatti, è una funzione del cervello, e la funzione di un organo non può mai essere ciò che lo fa funzionare. Anzi, è il contrario. La funzione è sempre “posteriore” all’esistenza dell’organo: essa, cioè, non può mai precedere l’organo, essendone una derivazione. In altri termini, noi pensiamo non perché abbiamo un’entità a se stante (l’anima) che ci consente di farlo, bensì perché abbiamo un organo (il cervello) che è strutturato in modo tale da generare il pensiero [semplicemente come epifenomeno, cioè come effetto funzionale specifico]. Ne consegue che il pensiero, o facoltà di pensare, non può identificarsi con l’anima. Credere che vi s’identifica equivale ad ammettere che *prima* esiste il pensiero e *poi* il cervello. Il che è un evidente non senso. [...]. Chiunque sa usare “adeguatamente” la ragione [...]

non può credere “sinceramente” per fede. La fede e la ragione si escludono a vicenda, per cui credere di conservare “inalterato” l’uso della propria ragione — se si ha la fede — è un’illusione. [...]. Giacché non esiste in noi un’anima come entità a sé stante, con “sostanza” autonoma diversa da quella del corpo fisico e da questo separabile, *non può esistere neppure qualcosa che sopravviva alla morte del corpo*. Per conseguenza, non può esserci alcun aldilà (parola che, come tante di quelle coniate dalla metafisica, non indica nulla di comprensibile: *aldilà di che? e aldilà dove?*) [...]. Uno degli aspetti più caratteristici e più comuni della forma mentis di ogni credente (qualunque sia la religione in cui crede) è la sua “granitica” certezza della “reale” esistenza di tutte le entità metafisiche in cui crede; è la sua “saldissima” convinzione di essere in possesso di una verità “chiara” e “palese”. Questo fa sì che egli si “meravigli” del “torpore mentale” che annebbia la mente del non credente, e gli fa assumere un atteggiamento di compassionevole sollecitudine verso di lui. [...]. Il credente, infatti, prega [!] affinché nella mente del non credente si faccia luce; e mai gli viene da pensare se per caso le ragioni, per cui un non credente è tale, abbiano o meno un minimo di “vera” attenzione e di approfondimento. Se è un non credente è in errore. Di qui la sua indisponibilità a ragionare “sul serio”, la “cecità” della sua fede, il suo sicuro e inconscio scivolare nell’intolleranza. Dunque meraviglia, preghiera, compatimento, intolleranza e mai una sincera disponibilità a *ragionare*. [...]. Il credente è persuaso che, credendo, continua tuttavia a ragionare. Egli non si è mai data la pena di valutare l’immensa differenza che intercorre tra le soluzioni dettate dalla ragione e quelle dettate dalla fede. [...]. Conosciamo molto bene, ad esempio, le terribili condizioni di miseria in cui vive la grande maggioranza del popolo indiano. Ebbene, a che cosa sono dovute queste condizioni, se non alle “inevitabili” conseguenze della religione? Infatti, un essere umano, il quale è convinto che *la vita è dolore; che il merito più alto consiste nel non avere alcun desiderio; che per non avere alcun desiderio è necessario non sentire il benché minimo attaccamento per tutte le cose del mondo* [...]; un essere umano convinto che le cose stiano in questo modo non può non finire nella più negativa, nella più miserevole condizione esistenziale che sia dato immaginare: la condizione, appunto, in cui vive la grande maggioranza degli indiani [...], i quali stanno scontando l’abbandono della razionalità e della sensatezza con un cumulo smisurato di indicibili sofferenze. [...]. Parliamo anzitutto della carità cristiana, ossia di quell’“amore per il prossimo” che è il più importante e celebrato atteggiamento etico del cristianesimo. Visto così, senza approfondimenti e senza analizzare con cura la natura e le implicazioni, questo atteggiamento sembra incensurabile, ineccepibile, stupendo (per esempio, chi, sulle prime, potrebbe trovar qualcosa da ridire sulla carità cristiana di madre Teresa di Calcutta?). Eppure questo tanto ammirato messaggio, questo indirizzo e comandamento etico del cristianesimo contiene un difetto serio, grave, che lo rende molto meno ammirevole, molto meno encomiabile di quanto non sembri a prima vista. Ed è, in certi casi, addirittura controproducente. Questo difetto consiste nel fatto che la sua azione sui problemi è quasi sempre “lenitiva” e quasi mai “preventiva” [...]. Che un medico dia sollievo a un malato è cosa buona e meritoria; ma se quel medico riuscisse a prevenire la malattia e, quindi, ad impedire i dolori e i danni che essa causa, è chiaro che la sua azione sarebbe infinitamente più buona e più meritoria. [...]. Madre Teresa di Calcutta [...] conforta i malati di infima condizione, tra i quali, in special modo, i bambini. Ma qualora le se dicesse di esortare le donne indiane povere a prendere la pillola anticoncezionale al fine di evitare la venuta al mondo di bambini che poi dovranno *sicuramente* subire atroci sofferenze, madre Teresa si rifiuterebbe. Anzi, si adopererebbe per farli venire al mondo, *pur essendo a conoscenza della tristissima sorte loro riservata, pur sapendo che alcuni di essi moriranno di fame e una buona percentuale non raggiungerà il primo anno di vita*. E questo è anche, ovviamente, l’atteggiamento della Chiesa. Dunque, sia la Chiesa che Madre Teresa provino a rispondere a questa domanda: è “*moralmente*” più giusto favorire la venuta al mondo di un bambino che poi morirà di fame o è più giusto, eticamente, impedirne il concepimento per mezzo della pillola? La ragione e la sensatezza, naturalmente, non possono non essere che in favore della pillola. La Chiesa, invece, la rifiuta. E se l’etica religiosa si ponesse la stessa domanda di fronte a ogni problema del vivere, si accorgerebbe di quanto spesso li risolve al di fuori della razionalità o contro di essa. L’esempio di madre Teresa

dimostra, come meglio non si potrebbe, varie cose: che la fede costringe il credente a fare un'enorme violenza sulla ragione e, quindi, a comportarsi dissennatamente; che in effetti la carità cristiana non la si può accettare per buona senza prima passarla al vaglio della sensatezza; che la sensatezza è senz'altro una facoltà molto più adatta della fede a determinare il comportamento eticamente [moralmente] più corretto e più produttivo; che la carità cristiana bada quasi unicamente a lenire il male, anziché prevenirlo; e che perciò l'etica razionale è molto più idonea dell'etica religiosa a impedire la comparsa del male [...]. Molte espressioni e attuazioni pratiche dell'etica religiosa sono rappresentate dalle famose "opere di misericordia": *dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ecc.* Non si può pensare, in verità, a "questo tipo" di misericordia senza provare un senso di fastidio, e anche di indignazione. L'uomo non dovrebbe mai aver bisogno di misericordia! L'uomo va visto soltanto — *dignitosamente* — nei suoi doveri da compiere e nei suoi diritti da esigere. È su questo, infatti, che l'etica razionale fonda i suoi ragionamenti e i suoi precetti. Perché vedere l'uomo come un affamato, un assetato, un ignudo, un pellegrino, un infermo, un carcerato e un morto? Perché questa propensione al triste, al peggio, al dolore, questo subirne il "fascino", questo quasi compiaciuto crogiolarvisi dentro? Che ha di razionale, di dignitoso e di veramente risolutivo, un'etica che ispira e prescrive atteggiamenti di questo genere? E non è immensamente preferibile un'etica che cerca in ogni modo di far sì che l'uomo non sia mai affamato, o assetato, o ignudo, ecc., cioè che non abbia mai bisogno di misericordia? In verità, in un mondo razionalmente e *sanamente etico*, questo genere di misericordia non esisterebbe. Anzi alla misericordia non si penserebbe neppure. In verità, il miglior assetto delle cose di questo mondo può essere dato soltanto da un'etica basata sulla sensatezza e sulla razionalità [...]. Durante il suo viaggio nel Messico (gennaio 1979) il Papa, rivolgendosi ai più bisognosi, a un certo punto esclamò: "voi siete dei privilegiati, voi siete i prediletti del Signore" [!!] (si riferiva evidentemente al fatto che più si soffre — così dice la religione cristiana [(5)], cioè il Vangelo — più si è cari a Dio [!!]) [...]; ma questo concetto da un punto di vista razionale e "umano" è assolutamente inaccettabile. Anzi dire a un povero essere tormentato dagli stenti e dalle tribolazioni che deve ritenersi "privilegiato" è — fuori della fede religiosa — talmente illogico, talmente inaudito da poter essere definito insensato. [...]. Ecco il tremendo sacrificio che la fede religiosa esige dall'uomo: che egli pensi, senta e agisca irragionevolmente. [...]. Non è affatto vero che la fede in Dio e la religione generino il miglior comportamento etico. Anzi, abbiamo visto che l'etica religiosa non può riuscire a conseguire risultati veramente apprezzabili e che, in molti casi, si rivela addirittura paralizzante o controproducente. In realtà l'uomo non avrebbe bisogno della religione per comportarsi in modo eticamente corretto: gli basterebbe per questo, l'uso sensato ed adeguato della ragione di cui è dotato. Ed è a questo "tipo e grado" di uso che tutti gli sforzi debbono essere diretti, sia da parte del singolo che della collettività. Bisogna che l'uomo impari a ragionare con esattezza, a essere logico, a rapportare gli effetti alle loro "vere" cause, a capire quale sia il suo miglior utile, a individuare il comportamento che consente a tutti di vivere meglio. Lo strumento giusto non gli manca: è la ragione. Ma egli si deve esercitare a usarla adeguatamente. [...]. Se il mondo è stato ed è ancora un coacervo di insensatezze, la causa è soltanto una: l'uso inadeguato della ragione. Di fatti, alla base di ogni errore c'è sempre una carenza di razionalità. [...]. La fede esige la mortificazione della ragione e della sensatezza. [...]. Se Dio non può [che Dio è se non "può", se mai se non "vuole"!], commettere il male, è evidente che deve necessariamente commetterlo una "sua" creatura, dato che Egli sarebbe il creatore di tutto [compreso il male] e di tutti. E visto, altresì, che egli è anche onnisciente, com'è possibile non far risalire *direttamente a Lui* l'esistenza del male? Com'è possibile, anzi, non dedurre che Egli è di gran lunga la "prima" e la "principale" causa dell'esistenza del male? [...]. Ciò che urta contro ogni sensatezza, contro ogni "sano" ragionamento è il fatto che un essere onnisciente — e per di più infinitamente giusto ed intelligente — abbia potuto inserire nella sua creazione, senza esservi "minimamente" costretto o interessato, gli agenti del male. La mia ragione, i miei sentimenti, la mia civiltà e la mia pena per i mali del mondo mi inducono a rifiutare categoricamente di accettare "questo tipo" di Dio proposto dalla religione cattolica. E trovo sorprendente, anzi sbalorditivo — oltre che deprimente — il gran

numero di persone che lo accettano, specialmente quando si tratta di persone cui non fa difetto la cultura [?!] e quindi la possibilità di ragionare con sufficiente rigore logico. Poiché non c'è cavillo di sofista, né sottigliezza di teologo che possa smentire la veridicità di questa affermazione: *il male non esisterebbe se Dio non ne avesse creato gli agenti, pur sapendo che lo avrebbero commesso*. [...]. Il pensiero della redenzione nella mente di Dio lascia, a dir poco, sconcertati. È mai possibile che un Dio onnisciente ed infinitamente perfetto pensi di creare l'uomo "sapendo" che peccherà, che lo rinnegherà, che lo offenderà e che ciò lo costringerà ad incarnarsi per redimerlo? E sapendo che lo crocifiggerà e che l'opera della redenzione fallirà con la maggior parte degli uomini? [...]. Due sono le ragioni principali che hanno spinto l'uomo a credere nella teoria della redenzione (come in tante altre teorie filosofiche e religiose): *l'orgoglio e l'uso errato o inadeguato della ragione*. [...]. La teoria della redenzione sembra, a prima vista, generata dall'umiltà, poiché l'orgoglio riesce, spesso, a travestirsi da umiltà. Ad esempio, quale popolo sembra più umile e più succubo del popolo ebraico? Ebbene, questo popolo ha creduto e crede di essere il "popolo eletto", ossia il popolo che Dio stesso — addirittura — ha prescelto come il migliore, come il più degno di stringere con Lui un patto, col quale tutti gli altri popoli "non hanno nulla a che vedere". Questo è certamente il più grande peccato d'orgoglio che un popolo abbia mai commesso ed è quello tra i più duramente scontati. Invece, è l'orgoglio, molto più che l'umiltà, a spingere l'uomo verso le ipotesi che "coinvolgono" la divinità e, quindi, verso le redenzioni. Ciò dimostra quanto siano svariate, fantasiose, sottili ed insospettabili le vie attraverso le quali l'orgoglio si manifesta, e quanto esso sia abile nell'escogitare i mezzi adatti a procurarsi il più ampio appagamento. [...]. Non è l'umiltà, ma l'orgoglio a "volere" credere che un Dio dalla potenza e dagli attributi di natura infinita stia pensando all'uomo "fin dall'eternità", che per l'uomo abbia creato l'universo e che il suo interesse per l'uomo sia tale da lasciarsi indurre a compiere le azioni più strane, irrazionali e inverosimili. Non è l'umiltà, insomma, ma è l'orgoglio che induce l'uomo a credere di essere il centro intorno al quale ruotano tutte le entità, sia reali che metafisiche, e verso il quale tutto converge. [...]. *Sembra che non sia Dio lo scopo dell'uomo, ma l'uomo lo scopo di Dio*. [...]. Dunque, non è tanto un "umile e sincero" anelito che ha sempre spinto l'uomo verso la trascendenza, verso l'oltremondano, verso le speculazioni metafisiche — cioè verso la divinità —, quanto la sua invincibile riluttanza a considerarsi un essere vivente "come tutti gli altri", con in più soltanto un mezzo più sofisticato ed evoluto dell'istinto: la ragione. [...]. Ma, l'uomo non sa riconoscere il limite oltre il quale la sua ragione non può andare e, quindi, crede che essa possa fare nell'aldilà, nel soprannaturale, ciò che può fare nell'aldiquà. [...]. Col risultato di vivere così come ha sempre vissuto e tuttora vive: scervellatamente. Se invece fosse stato sempre consapevole dei suoi limiti, se l'orgoglio non l'avesse accecato, se avesse sempre accettato la realtà, ossia le cose *così come realmente sono* (senza immaginare ed elucubrare in esse e dietro di esse inverificabili essenze, assoluti, "noumeni", "spiriti" e dèi) l'uomo, almeno oggi, accetterebbe — senza drammi, senza frustrazioni, anzi con calma e serenità — i dati di fatto appurati e confermati dalle conoscenze scientifiche "dimostrabili con prove": le uniche sicure. Accetterebbe cioè, con calma e serenità, quella che, fino a prova contraria, è la verità, ossia che l'uomo non è affatto il centro dell'universo, bensì soltanto un mammifero dotato di ragione, temporaneamente vivente su un piccolo pianeta di un modesto sistema solare situato ai margini di una delle galassie che costituiscono il cosmo, galassie il cui numero non può non essere che sconfinato ed in cui si raggruppano miliardi di miliardi di corpi celesti [...]; che dall'universo l'uomo può ragionevolmente attendersi, al massimo, un trepido segnale emesso da esseri a lui simili e come lui curiosi di sapere se siano o no i soli abitanti del cosmo; che se domani cessasse la vita sulla Terra, anzi se il pianeta terra esplodesse e si disintegrasse, l'universo non se ne accorgerebbe minimamente "come se niente fosse" [...]; che, insomma, la partita di ogni uomo si gioca tutta e solamente durante "questa" vita su "questa" Terra e che, quindi, non è giustificato da nulla di serio il suo credere in interessamenti provenienti da chissà dove e da chissà chi, in interventi divini, in incarnazioni, in redenzioni, o in proiezioni dopo la morte, in indefiniti ed indefinibili aldilà. [...]. L'unica verità constatabile è che la vita umana si gioca tutta su questa Terra ed il motivo che ha sempre spinto l'uomo verso la trascendenza, verso

l'ultramondano, verso le speculazioni metafisiche, verso la divinità, è l'uso errato della ragione di cui è dotato. [...]. Occorre perciò che l'uomo smetta di credere che un Dio "logico" possa averlo creato, pensando e decidendo, nello stesso tempo, di doversi un giorno incarnare per redimerlo. È un concetto, questo, che non può essere partorito da ragione correttamente usata. [...]. Secondo quello che dice la religione, Dio ha creato l'uomo *sapendo* che avrebbe peccato [quindi, preformato per peccare!], [...], *conoscendo* per filo e per segno l'immensità delle sofferenze che l'umanità avrebbe dovuto patire e *sapendo* che la sua stessa opera di redenzione sarebbe fallita con la maggior parte degli esseri umani. [...]. La logica, l'affetto, il dovere e l'onniscienza avrebbero dovuto suggerire a Dio di creare le sue creature, se proprio voleva crearle, nelle condizioni che per la sua onnipotenza e per la sua onniscienza era l'unica ottimale: ossia nella condizione d'una perfetta e inalterabile beatitudine. [...]. Ma, Dio ha agito contro ogni "logica". [...]. *È evidente che le cose non possono stare così come vuole la religione.* Chi avrebbe il cuore di mettere al mondo figli se sapesse con assoluta certezza che un immenso numero di calamità si abatteranno su di loro, tanto più se non vi è costretto da niente e da nessuno? E come si può credere che lo abbia fatto Dio che, se esistesse, dovrebbe essere infinitamente sensato? [...]. In verità, se un Dio "perfetto" creasse degli esseri in grado di ragionare e di giudicare, lo farebbe in maniera così intelligente, affettuosa e irreprensibile da meritare tutto il plauso, tutta l'ammirazione, tutta la riconoscenza delle sue creature e non il loro biasimo. [...]. Nel Vangelo è scritto: "*Beati coloro che crederanno senza aver visto*". E da duemila anni la Chiesa ribadisce che uno dei più grandi meriti dei credenti è quello di ritenere per certe le verità religiose — i dogmi, soprattutto —, senza approfondire, senza aver prove, senza esigerne e senza indagare per trovarne. Insomma, si esalta, si benedice e si avvalora la fede "cieca": *si vuole che la fede sia "cieca"*. In verità, non è soltanto la religione cattolica ad esigere una fede di questo genere: ogni religione, ogni casta sacerdotale l'ha sempre pretesa e la pretende, perché soltanto la cecità impedisce di vedere tante cose che inficiano la fede, la raffreddano, la indeboliscono e alla fine la eliminano. Se queste "tante cose" non ci fossero, nessuna religione, nessuna casta sacerdotale sarebbe così esigente circa la cecità della fede. Anzi, a un tale argomento non si accennerebbe neppure. [...]. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le religioni e tutte le caste sacerdotali diffidino della ragione, temano la ragione e cerchino in ogni modo di evitarla o di soffocarla. E si deve riconoscere che si comportano con coerenza, poiché, *essendo la ragione la più temibile nemica delle favole metafisiche, queste ultime — ossia le religioni — sono le più irriducibili nemiche della ragione.* Le religioni affermano con decisione e insistentemente di essere la verità (e la loro insistenza è tale da rendere legittimo il sospetto che non ne siano poi così sicure). Ma, se fossero davvero la verità, perché temerebbero tanto le indagini della ragione? Da quando in qua la verità deve aver paura della ragione? Anzi, non sono proprio le indagini della ragione a comprovare ed a esaltare la verità? [...]. Se la fede deve essere cieca, ne consegue che ogni credente — qualunque sia la religione d'appartenenza — può ritenere di essere nel "giusto" e nel "vero". Così per il cristiano è "ciecamente" giusto e vero il cristianesimo; per il musulmano è "ciecamente" giusto e vero l'islamismo; per il buddista è "ciecamente" giusto e vero il buddismo, e così via. Ma siccome, tra tante religioni, una sola — al massimo — può essere quella vera, ne consegue che chi crede in tutte le altre, *assolutamente e chiarissimamente crede "ciecamente" il falso.* Di fronte all'incontestabile fatto, che *se c'è una religione "vera" tutte le altre sono indebitamente "false"*, i credenti non possono non chiedersi se per caso non stiano professando una religione non vera; non possono non convenire che *tutti i credenti sbagliano, meno quelli che professano l'unica religione vera.* E qual'è questa religione? È evidente che per appurarla è indispensabile analizzare tutte le religioni, vagliare le loro ragioni d'essere, esaminare tutti i dogmi e i fondamenti su cui si basano, paragonarle tra loro. Insomma, è indispensabile abbandonare la fede cieca e ragionare. [...]. Ogni credente si trova nell'impossibilità di affermare la falsità di altre religioni, poiché per farlo "seriamente" dovrebbe dimostrarlo e per dimostrarlo dovrebbe ragionare. Come si vede, la teoria della fede cieca non offre alcun fondamento, non ha ragione d'essere [...] poiché qualsivoglia adesione "cieca" è un insopportabile e inammissibile insulto alla sensatezza, alla prudenza, alla libertà e alla ragione. [...]. *Una religione è la codificazione degli attributi e dei*

*poteri della Divinità, nonché l'insieme dei riti e dei comandamenti da osservare per onorarla e per renderla propizia.* Nel mondo coesistono numerose religioni, alcune delle quali profondamente diverse tra loro. Tutte affermano categoricamente di essere la *verità*, quindi ogni credente è convinto che la “sua” fede si basa sulla più certa verità. Ma, che sia così è logicamente ed evidentemente impossibile, poiché Dio, se esistesse, esisterebbe in *un solo* modo e, quindi, la verità non potrebbe essere che *una sola*. [...]. Ogni credente si rende conto che tutte le religioni sono false, meno una ed è convintissimo che sia proprio la sua [!!]. *Tutti sono in errore tranne lui!* [...]. Nelle religioni differiscono notevolmente sia i riti sia i comandamenti e, per logica conseguenza, anche i comportamenti etici. In realtà, ogni religione è un mondo a sé, un mondo assai geloso della propria identità: tanto geloso da arrivare persino a spargere il proprio e l'altrui sangue per difenderla e propagarla. [...]. Ogni religione può affermare *impunemente* di essere quella vera, in quanto è “sicura” che nessun'altra ha le prove per dimostrare il contrario. Trovandosi ognuna nelle “identiche condizioni (cioè, non potendo *provare* né la propria veridicità, né l'altrui falsità), ne consegue che *tutte* hanno la stessa possibilità e lo stesso diritto di esistere (finché trovano, ovviamente, fedeli disposti a professarle). Ecco le principali ragioni per cui è possibile la coesistenza di tante e così diverse religioni. Per la verità, si tratta di una coesistenza guardinga, gelosa, sospettosa e spesso lorda di sangue. [...]. Da tutto questo emerge chiaramente quanto la coesistenza di tante e così diverse religioni si fondi, in definitiva, sulla pochezza intellettuale umana, vale a dire: *le religioni appartengono all'infanzia del processo intellettuale dell'uomo*. Per cui verrà un giorno (può darsi, purtroppo, che verrà fra millenni) in cui si sorriderà su di esse così come oggi si sorride su tante credenze del passato. [...]. Nessuna religione è in grado di produrre prove davvero probanti circa la propria veridicità. Naturalmente, nessuna religione è disposta ad *ammettere tale difetto*: anzi, ognuna di esse afferma categoricamente che le prove sulle quali si basa la sua veridicità sono numerose, fondate e indiscutibili. [...]. La religione cattolica afferma che la sua veridicità è comprovata principalmente dalle seguenti tre prove: dalla *rivelazione* [!!], dalle *profezie* [!!] e dai *miracoli* [!!] [...]. Secondo la religione, i *Libri sacri* sui quali si fonda la *rivelazione* (Vecchio e Nuovo Testamento) sarebbero stati ispirati da Dio e, quindi, *tutto* il loro contenuto deve essere creduto *parola di Dio*. E quale prova “tangibile” essa produce per dimostrare la veridicità di questa affermazione? Nessuna. *Lo afferma semplicemente*. Cioè, la religione afferma semplicemente che questo e quel libro sarebbero stati scritti direttamente da Dio (tramite, ovviamente, “amanuensi” da Lui stesso prescelti). [...]. Nessuno può pretendere di essere creduto sulla base di una semplice dichiarazione (difatti nessun giudice, per esempio, crede innocente un imputato semplicemente perché questi si dichiara tale). [...]. È veramente troppo pretendere che i *Libri sacri* siano opera di Dio, né di una qualsiasi mente sensata, razionale e coerente. [...]. La storia registra dappertutto, e in ogni tempo, una ininterrotta collusione tra religione e potere, ossia tra clero e potere. Anzi, nella maggior parte dei casi il “vero” potere l'hanno esercitato i preti. Quindi, *sulla base dei fatti storici*, si può affermare che la casta sacerdotale è sempre stata tra le più assetate di potere. Ora, è evidente che il potere è tanto più saldo, inamovibile e obbedito, quanto è più alta, arcana e “sacra” l'origine dalla quale scaturisce. E siccome nessuno è più alto e arcano di Dio, un potere da lui conferito è “sacro”. In altre parole, per un credente, disubbidire al prete è “lo stesso” che disubbidire a Dio. Per inculcare nei credenti questa convinzione fu, dunque, utilissimo affermare categoricamente e “ininterrottamente” che i *Libri sacri* sono opera di Dio, sono *parola di Dio*. Questa non è una semplice supposizione, un semplice sospetto, poiché è storicamente dimostrabile che ogni casta sacerdotale è sempre stata tra le più assetate di potere e che *di fatto* ha sempre esercitato il “vero” potere. [...]. Se si riesce ad inculcare la convinzione che il proprio potere proviene “direttamente” da Dio, si ottiene che venga ritenuto “superiore” a quello di qualsiasi altro. E proprio questa, difatti, è sempre stata la gelosa irrinunciabile pretesa del papato: *Il Papa è il re dei re*. Ma, tale pretesa è sostenibile soltanto da un'autorità il cui potere, a differenza di ogni altro, scaturisce direttamente da Dio. Da qui la necessità di inculcare la convinzione che i *Libri sacri*, base di tale potere, sono *parola di Dio*. Infatti, per la religione cattolica fu Gesù, da essa considerato Dio incarnato, ad istituire l'autorità del Papa. [...]. Se si riesce ad inculcare la

convinzione che il proprio potere proviene “direttamente” da Dio si ottiene che che venga considerato, anzi creduto praticamente “infallibile”. E difatti il papato ha sempre preteso di possedere l’infallibilità, tanto che ha finito per sancirne il dogma. [...]. Inoltre, Dio, non avrebbe potuto non sapere che elargendo la rivelazione a *un solo* popolo avrebbe provocato in esso il più enorme, il più irrazionale, il più ingiustificato e, in definitiva, il più sciocco peccato di orgoglio che un popolo possa commettere: quello di credersi il *popolo eletto*. Rivelarsi a “un solo” popolo e stringere “solo con esso” un patto d’alleanza è profondamente ingiusto ed immotivato. [...]. Nella Bibbia ed anche nei Vangeli ci sono fatti, episodi e prodigi di una tale inattendibilità che, se non si rinuncia totalmente all’uso della ragione, è praticamente impossibile accettare. [...]. Per quanto riguarda le *profezie* basta dire che, ad essere sinceri, quando non si avverano (ciò avviene con sconcertante e quasi monotona puntualità) si dice invariabilmente che sono state male interpretate e che perciò volevano significare un’altra cosa da quella che ci si attendeva. E come può, un’enunciazione così incerta, così inattendibile, essere definita “prova”? Tutte le religioni, in tutti i tempi, hanno avuto ed hanno le loro profezie, i loro profeti, i loro oracoli, le loro sibille. Alcuni famosissimi, veneratissimi, ascoltattissimi. Ebbene, tutti i loro vaticini scaturiscono forse dalla divinità, da un Essere soprannaturale? [...]. Il che è impossibile. [...]. Vista obiettivamente, la situazione non consente alcuna scelta sensata e razionale. Anche la profezia perciò [...] non può assolutamente aspirare alla qualifica di “prova”. [...]. Tutte le religioni, in tutti i tempi, hanno vantato i loro miracoli. Perciò se i miracoli fossero una vera prova della veridicità di una religione, tutte le religioni, *logicamente*, dovrebbero essere vere. Il che è assurdo. Ma, soffermiamoci un momento a riflettere sulle ragioni per le quali Dio dovrebbe operare dei miracoli. Si dice: perché si muove a compassione per un infelice. Perché proprio per *quell* infelice e non per un altro o per tutti coloro che si trovano nelle stesse condizioni di quell’infelice? Si risponde: perché *quello* ha più fede degli altri. E se Dio, invece, intendesse rafforzarla, la fede, o addirittura suscitarla in chi ancora non la possiede? [...]. Del resto, chi ha più bisogno di un miracolo, chi già possiede una fede sicura, oppure chi vacilla e non crede? E se un credente, malato di tumore, riceve il miracolo della guarigione, che ne può e ne deve pensare un altro credente, anch’egli malato di tumore, che implora ma non ottiene la guarigione? [...]. Come si vede, non è possibile sapere le ragioni “vere” che spingerebbero Dio ad operare un miracolo. Ne consegue che non solo il miracolo è incerto, ma che si ignorano anche i perché del suo accadimento. Insomma, tutto è dubbio, tutto è vago circa il miracolo. Lo dicono, concordemente, tanto la scienza quanto la logica e la sensatezza. [...]. Le tre prove principali, sulle quali la religione cattolica dice di basare la sua veridicità, non sono valide perché non hanno diritto al titolo di prove. [...]. Del resto, vi è un grave errore commesso da Gesù che, se egli fosse stato davvero il Figlio di Dio, non avrebbe assolutamente dovuto commettere. [...]. Gesù fa le predizioni circa gli ultimi tempi, cioè circa la fine del mondo e la sua venuta quale Giudice divino di tutta l’umanità [!!]. Egli, dopo aver enumerato e descritto tutti i terribili segni premonitori, così prosegue: “...*subito dopo la tribolazione di quei giorni, il Sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, le stelle cadranno dal cielo. Allora comparirà nel cielo il segno del Figlio dell’uomo e tutte le tribù della terra si batteranno il petto, e vedranno il Figlio dell’uomo [cioè Lui] venire sulle nubi del cielo con gran potenza e gloria [...]. In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto ciò avvenga...*”. Ma quella generazione passò e dopo di essa ne passarono addirittura molte decine e nulla di ciò si è mai verificato. [...]. Come avrebbe potuto Gesù, se veramente fosse stato Dio, commettere un errore così grave? [...]. Circa l’espressione *questa generazione* non c’è nulla da interpretare: la fine del mondo sarebbe dovuta avvenire nella generazione alla quale apparteneva Gesù o in quella immediatamente susseguente. *Non avvenne* e non è *ancora* avvenuta! Dunque, per bocca stessa del Vangelo Gesù non può essere considerato Dio. [...]. Ora, siccome la religione cattolica si fonda sul fatto che Gesù è l’incarnazione di Dio, ne consegue che, non essendo Gesù Dio, essa risulta priva di fondamento. [...]. In verità, è incredibile, il fatto che nei Vangeli sia potuto rimanere un errore così evidente, così grave e così compromettente. [...]. Tutti i fenomeni che si è tentati di definire “miracoli” saranno, prima o poi, spiegati dalla scienza. [...]. Infatti, essi sono accadimenti che avvengono nel campo della

materialità. E la materialità è totalmente soggetta al potere della scienza...» (cfr. Bernazza D.: «*La soluzione del problema Dio*», Roma, 1991). D'altra parte, come precisa Johnson (1996), «...la negazione dell'esistenza di Dio è il tratto distintivo dell'*homo sapiens* moderno: [...] l'essere cristiani è un'assurdità, non solo perché significa aderire in una impossibile fede in Dio, che non esiste, ma perché costituisce una forza antisociale nel mondo, opponendosi, ad esempio, al controllo artificiale delle nascite ed anche, soprattutto, perché insegna una serie di dottrine ridicole, che vanno dalla resurrezione dei morti alla transustanziazione [(6)] ed alla consustanziazione [(7)], dal credere nei miracoli e nell'infallibilità del papa [...], la religione sarebbe uno scherzo, se non fosse una cosa così seria e distruttiva. Certamente, se si guarda indietro ad alcune cose che gli uomini di fede hanno creduto ed insegnato nel corso dei lunghi secoli della cristianità, è difficile trattenerli dal sorridere...» (cfr. Johnson P.: «*The Quest for God. A Personal Pilgrimage*», London, 1996). Ormai si è accumulato un ingente numero di dati scientifici attestante che gli infiniti «*complessi di materia-energia*» nelle due fasi alterne «*caotica*» (= «*disordinata*») / «*cosmica*» (= «*ordinata*»), e viceversa, sono eternamente esistenti. Il passaggio dei complessi di «*materia-energia*» dalla fase «*caotica*» — composta da un'altissima percentuale (oltre l'80% degli infiniti complessi di «*materia-energia*» in fase «*caotica*» esistenti: quindi, infiniti anch'essi) di agglomerati ipercompressi (quindi, iperdensi e bui) — a quella «*cosmica*» — composta di una bassissima percentuale (circa il 20% degli infiniti complessi di «*materia-energia*» in fase «*cosmica*» esistenti: quindi, infiniti anch'essi) di agglomerati iperespansi (quindi, ipodensi e luminosi) —, non è indotto da alcun presunto «*Dio*», ma dal proprio processo di autoregolazione retroattiva moderatrice a «*feed-back negativo*» (8) insito nella dinamica del medesimo complesso «*materia-energia*». Gli infiniti agglomerati paralleli di «*complesso materia-energia caotica*», man mano che si trasformano in infiniti agglomerati paralleli di «*complesso materia-energia cosmica*» si concretizzano in infiniti «*universi*» paralleli (si pensi all'assurdità della presunzione che ognuno degli infiniti «*universi*» sia stato creato da un «*Dio*»: dovrebbero sussistere infiniti «*Dii*»!) che si autoelaborano costantemente, configurando una propria «*geometria schiumosa*» (nel senso di aggregati, spazio-temporali bolliformi, instabili), nel casuale tentativo di selezionare, con perenne insistenza, l'irraggiungibile stato di completa definitiva perfezione. Quindi, gli «*universi*», una volta formati, iniziano inevitabilmente ad espandersi — alla velocità di oltre tre milioni di chilometri l'ora trainati proprio dallo «*spazio*» che non è inerte e statico, come erroneamente si crede, ma sostanzialmente dinamico ed in continua espansione infinita: infatti, come ormai è chiaramente dimostrato, lo «*spazio*» (cioè, il «*contenitore*»), stesso è in perenne dilatazione logaritmica ed inevitabilmente costringe anche i «*complessi di materia-energia*», sia caotica che cosmica, (cioè, il «*contenuto*») ad espandersi (cfr. Peebles P.J.: «*Principles of physical cosmology*», U.P., Princeton, 1993; Peebles P.J., Schramm D., Turner E., Kron R.: «*The evolution of the universe*», Scientific American, 10, 28, 1994; Molard P., Levshakov S.A., Dessauges-Zavadsky M., D'Odorico S.: «*The Cosmic Microwave Background Radiation Temperature at  $z = 3.025$  toward QSO 0347-3819*», Astronomy and Astrophysics, 381, n. 3, 164, 2002; Davis T.M., Lineweaver C.H., Webb J.K.: «*Solutions to the Tethered Galaxy Problem in an Expanding Universe and the Observation of Receding Blue Shifted Objects*», American Journal of Physics 71, n.4, 358, 2003; Davis T.M., Lineweaver C.H.: «*Expanding Confusion: Common Misconceptions of cosmological Horizons and the superluminal Expansion of the Universe*», Publications of the Astronomical Society of Australia, 21, n.1, 97, 1004; ecc.) — innescando un progressivo effetto attivante a «*feed-back positivo*» (9), con la conseguenza di diminuire sempre più in densità e di aumentare sempre più in volume, fino a disgregarsi spazialmente (cioè, trasformandosi da massa in energia dando origine a fotoni, ossia alla «*luce*») o, per casuale brusca inversione della direzione vettoriale del senso d'azione del «*feed-back positivo*», si avviano inevitabilmente a coartarsi, con la conseguenza di aumentare progressivamente sempre più in densità e di diminuire progressivamente sempre più in volume comprimendosi fino all'esplosione, ritornando, in tal caso, nella fase «*caotica*», in cui si ridetermina inevitabilmente l'innescamento del «*feed-back negativo*» che permette il ristabilirsi di una nuova fase «*cosmica*» e, così via, all'infinito. Inoltre, il complesso «*materia-energia*» nella fase «*cosmica*» si struttura

spazialmente ad “*ologramma*” (10), tanto è vero che ogni particella microcosmica risulta ordinata nella stessa disposizione morfologica degli agglomerati macrocosmici (protone centrale ed elettroni periferici orbitanti = stella centrale e pianeti periferici orbitanti). Ma, il motivo per cui la maggior parte degli esseri umani, indipendentemente dal livello intellettuale e dal grado culturale, continua a credere nell’esistenza di “*Dio*” è ormai ben documentato da tutta una serie di ricerche nell’ambito delle neuroscienze di cui si menzionano le seguenti. Lo scienziato californiano Ramachandran (2003) ha recentemente evidenziato, sia in individui affetti da epilessia temporale che in individui religiosi fermamente credenti nell’esistenza di “*Dio*”, un centro cerebrale, simile al centro del linguaggio — che ha denominato “*modulo di Dio*” — localizzato nel contesto della struttura encefalica arcaica rappresentata dal cosiddetto “*sistema limbico*” (11). Il complesso di tale sistema è individuabile nella porzione più antica dei lobi temporali attuali, la quale costituiva il primordiale abbozzo dei lobi temporali medesimi, così come erano rappresentati nell’encefalo dei preominidi. Orbene, particolari alterazioni dei lobi temporali ostacolano il normale funzionamento dell’attuale “*sistema limbico*”, causando iperinduzione di vissuti a contenuto religioso. Infatti, il confronto dell’attività bioelettrica dei lobi temporali in tre campioni costituiti rispettivamente da soggetti “*epilettici*”, “*iper-religiosi*” e “*normali*” ha evidenziato che i soggetti appartenenti ai primi due campioni manifestavano lo stesso tipo di reazione elettroencefalografica evocato da stimoli di parole esprimenti concetti inerenti la religione e la credenza nella divinità (cfr. Ramachandran V.S.: «*The Emerging Brain*», San Diego, 2003). Un gruppo di neuroscienziati canadesi della Laurentin University di Sudbury, mediante “*Stimolazione Magnetica Transcranica*” (SMT) dei lobi temporali, ha rilevato in ben 80% di soggetti normali l’induzione di intense esperienze a contenuto religioso (cfr. Richards M.A., Koren S.A., Persinger M.A.: «*Circumcerebral application of weak complex magnetic with derivatives and changes in electroencephalographic power spectra within the theta range: implications for states of consciousness*», *Percept Mot Skills*, 95, 671. 2002). D’altra parte, è nota l’elevata frequenza di sindromi con “*delirio religioso*” in soggetti che hanno subito traumi cranici coinvolgenti i lobi temporali. Secondo Alper (2001) il “*centro cerebrale della religiosità*”, individuato da Ramachandran (2003), si sarebbe formato per selezione naturale negli ominidi, divenuti capaci di introspezione cosciente, in risposta alla scoperta della propria mortalità, in quanto la necessità di sopportare la tremenda angoscia suscitata da questa presa di coscienza avrebbe, inevitabilmente, determinato la selezione del meccanismo mentale di difesa che induce ad illudersi di poter trascendere la morte terrena mediante la credenza di vivere eternamente un’altra esistenza ultraterrena, con il risultato di indurre conforto e tranquillità, determinanti un aumento adattivo della vitalità individuale (cfr. Alper M.: «*The “God” part of the Brain*», Rogue, 2001). Tuttavia, il menzionato “*centro cerebrale della religiosità*”, mentre poteva avere funzione adattiva per gli ominidi, attualmente costituisce, senz’altro, un’entità atavica, ossia il residuo o la ricomparsa di un carattere anatomico-funzionale che, sebbene utilmente attivo in lontanissimi antenati, attualmente deve essere considerato come indice di ipoevoluzione o di regressione.

In conclusione, da quanto esposto, si deduce che porsi il semplice quesito circa l’esistenza di “*Dio*” è di per se una grande insulsaggine (12) in quanto l’idea di un’Entità suprema preesistente nel “*nulla*” (la cui concreta esistenza è impossibile in quanto concettualmente il “*nulla*” consiste, per definizione, nell’assenza totale dell’esistere) (13), oltre ad essere del tutto incompatibile con ogni spiegazione della realtà, è addirittura al di fuori dei parametri di ogni discorso sensato.

## NOTE

(1) Gli antichi semiti credevano all’esistenza di molte divinità che indicavano globalmente col sostantivo plurale “*Elohîm*” il cui significato letterale è “[*Coloro i quali sono*] *temuti*”. Il corrispettivo sostantivo singolare “*Elohên*” — spesso semplificato in “*El*” (dai Cananei, in specie) — che letteralmente significa “[*Colui il quale è*] *temuto*” compare nel Vecchio Testamento per alludere all’innominabile onnipotente presunto creatore e padrone dell’universo che, per la prima volta, si sarebbe rivelato (percezione allucinatoria o astuta inventiva per ottenere consenso?) al patriarca *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) (XIX sec. a. C.) con cui avrebbe stipulato un contratto di alleanza (*Genesi XVII*, da 1 a 22) — ratificato con la pratica della circoncisione — in base al quale egli, l’“*Elohên*” (il

“Temuto”), si sarebbe impegnato a costituire ed a difendere il popolo ebraico ed *Abraham Bar-Tharech* (Abramo Figlio di Tarec) si sarebbe impegnato a far praticare al popolo ebraico il suo esclusivo culto monoteistico con la tassativa proibizione di adorare e venerare ogni altra divinità prescelta dagli altri popoli! In seguito, *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) (XIII sec. a. C.) avverte, circa seicento anni dopo, la voce dell’“*Elohên*” (del “Temuto”) (percezione allucinatoria o astuta inventiva per ottenere consenso?) proveniente da un rovetto fiammeggiante presso il Monte Choreb (*Esodo* III, da 1 a 14), la quale gli avrebbe impartito l'ordine di organizzare la fuga (“*Esodo*”) del popolo ebraico immigrato in Egitto. Successivamente l’“*Elohên*” (il “Temuto”) rivela a *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) il proprio innominabile nome *YHWH* [= *YAHWEH* = *YAVÈ* = *JAVEH* = *JAVÈ* = *JEHOVAH*] (“*IO [L'] ESSERE*”, ovvero “*COLUI IL QUALE È*”) (*Esodo* IV, 2-3). L'ineffabile nome di quattro lettere (quadrilittero o tetragramma) *YHWH*, formato da un fonema semiconsonantico (“*Y*”) (*Yod*) seguito da tre fonemi consonantici (“*H*”, “*W*”, “*H*”) (*Hê*, *Wav*, *Hê*) (di cui due muti a funzione rinforzante: le “*H*”) deprivati dei due relativi interposti fonemi vocalici (“*A*” ed “*E*”) (“*Alef*” ed “*Hêh*”), deriva dal verbo aramaico “*haweh*” (“*essere*”) e, se ricompletato con i suoi suddetti fonemi vocalici, significa letteralmente “*IO [L'] ESSERE*”. Tuttavia, meno verosimilmente, secondo alcuni filologi il nome *YHWH* deriverebbe dal sostantivo sanscrito “*djv*” [e “*divô*” o “*djvô*”] (“*cielo diurno*”, “*dies*” [= “*dî*”], “*luminoso*”, “*luminosità*”, ed anche “*divo*”, “*divinità*”, ecc.) per cui significherebbe “*Io [il] celeste*”, “*Io [l'] eccelso*”, “*Io [l'] altissimo*”, “*Io [il] supremo*”, ecc., cioè “*Io [il] dio*” ossia “*Io [colui che è] in cielo*”. Il sostantivo “*Elohên*” (“*Temuto*”) [come la sua semplificazione “*El*” di origine cananea: si ricorda che i termini “*El*” e “*Yahveh*” per gli antichi ebrei divennero sinonimi e furono usati indifferentemente con il medesimo significato (cfr. *Genesi* XVI, 13; XVIII, 1; XXI, 33; XXXI, 13; ecc.)] — che nella versione greca del Vecchio Testamento, redatta dai “*Settanta*” (285-246 a. C.) risulta tradotto indifferentemente con i sostantivi “*θεός*” (“*dio*” = “*in cielo*”, “*in luce*”, ecc.) e “*κύριος*” (“*padrone*” = “*adon*” in ebraico) — nella versione latina (la cosiddetta “*Vulgata*”), effettuata da quella greca ad opera dell'apologeta Gerolamo (347-420 d. C.), di conseguenza risulta tradotto indifferentemente con gli omologhi sostantivi “*Deus*” (“*Dio*” = “*in cielo*”, “*in luce*”, ecc.) e “*Dominus*” (“*Padrone*”) che, nelle versioni della “*Vulgata*” in ogni lingua (e conseguentemente, nelle successive versioni comprese quelle attuali), si riscontra impropriamente tradotto col sostantivo “*Signore*”. Il sostantivo “*signore*” deriva «...dal lat. SENIÔR comparativo di SÉNEX vecchio e vale più vecchio, anziano, voce adoperata dagli scrittori della barbara latinità non già per *annoso*, ma [impropriamente] invece dell'antico DOMINUS *padrone*, [...] ma in seguito prese nel comune linguaggio il significato di Ricco...» (cfr. Pianigiani O.: Op. cit., Genova, 1988). A riguardo Bezzola (1925) precisa quanto segue: «...Nell'antichità il posto del moderno “signore” era occupato da *dominus* [*padrone*]. Ora *dominus* [*padrone*] comincia a far posto al nuovo titolo *senior* soltanto nella bassa latinità, agli albori del medio evo. *Senior* nell'antichità classica si diceva dell'uomo nell'età dai 45 ai 60 anni (*senex*, di quello che aveva passato i 60 anni); i primi accenni a *senior* come distintivo, indipendente dall'età, come titolo, si trovano nelle *Not. dign. utriusque Imp.* ed in Ammiano [Ammiano Marcellino (330-400 d. C.) storico latino]. Seguono Gregorio di Tours [337-594 d. C.], Isidoro di Siviglia [558-636 d. C.], la *Lex Salica* e la *Lex visigoth.* Già nei due ultimi documenti *senior* si riferisce a uomini socialmente superiori (nella *Lex Visigoth. "primates"*), a nobili. È possibile che questo senso si sviluppò come il lat. *senatus* dal fatto che i dirigenti dello stato, i consiglieri del principe si assestavano fra gli anziani, fatto sta che tale nuovo significato, identificando *senior* a nobile, soffocò ben presto tutti gli altri, e che domina completamente già nel sec. VIII...» (cfr. Bezzola R.R.: «*Abbozzo di una storia dei gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*», Heidelberg, 1925). Tuttavia, però, quando il “*κύριος*” dei “*Settanta*” sostituisce l'innominabile nome “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) (*Esodo* VI, 3) si riscontra ritradotto con la denominazione ebraica originaria “*Adon*” (“*Padrone*”) più l'aggiunta del suffisso “*aj*” (che aveva il significato ambivalente di “*mio*” o di “*nostro*” a seconda del contesto), poiché il traduttore, conformemente al fatto che gli antichi israeliti nella lettura dei testi sacri, non potendo nominare il nome *YHWH*, in sua sostituzione pronunziavano rispettosamente la denominazione “*Adon-aj*” (“*Padrone-mio*” o “*Padrone-nostro*”). Dal commentario “*Sulla creazione del mondo secondo Mosè*” di Filone Alessandrino (25 a. C. - 40 d.C.) si apprende che dopo l'Esodo il sacro nome “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE [SUPREMO]*”) poteva essere pronunziato soltanto nel Tempio dal Gran Sacerdote una sola volta all'anno — in occasione della ricorrenza del giorno dell'espiazione solenne col “*gran digiuno*” [il 10 del mese di *Tishri* (=settembre-ottobre) (cfr. Flavio G.: “*Antichità Giudaiche*” XIV, 66)] — in presenza di pochi eletti, i quali avevano il privilegio di ascoltarlo senza che il popolo all'esterno lo potesse sentire in quanto, durante la sua pronunzia, all'interno del Tempio era appositamente prodotto un grande frastuono. Secondo la maggior parte dei filologi il nome quadrilittero *YHWH* doveva essere letto con la pronunzia delle quattro lettere in successiva sequenza: “*Y*” (pronunzia = *jè*), “*H*” (pronunzia = *ha*), “*W*” (pronunzia = *veu*), “*H*” (pronunzia = *ha*), quindi “*jèhaveuha*”. In definitiva, il “*Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj)*” che ha sede “*in cielo*” (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*), rivelatosi a *Mosheh Bar-Amram* (Mosè Figlio di Amram) col nome “*IO [L'] ESSERE*” (“*YAHWEH*”), ha caratteristiche del tutto antropomorfe: possiede gli stessi sentimenti degli uomini e le stesse sembianze corporee dei medesimi, tanto da potersi nascondere (seppure dietro una nuvola) e da poter camminare (anche se per la “*concavità del cielo*”) (*Giobbe* XXII, 14). Quindi, “*YAHWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) per molti aspetti, fra cui anche quello di poter avere figli da donne umane, si può pienamente identificare con “*Ζεύς-Διός*” (“*Giove [abitante] del cielo*”), il mitico “*Padre celeste*” della religione greco-romana. Infatti, nella versione greca del V.T., effettuata dai “*Settanta*”, il nome ebraico “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) risulta tradotto col genitivo “*Διός*” — che letteralmente significa “*di Giove*”, “*appartenente a Giove*” e, quindi, “*divino*”, “*eccelso*”, “*onnipotente*”, ecc. e che dai latini è stato nominativizzato in “*Deus*” (“*Dio*”) — del nominativo greco “*Ζεύς*” (“*Giove*”), nome del dio del cielo [derivato da un originario nominativo “*δῆϊος*” (cfr. Giorni C., Pieraccioni D.: “*Grammatica greca*”, Firenze, 1947), che ha

declinazione (attica) irregolare (“*Ζεύς-Διός-Διί-Δία-Ζεύς*”) al pari del corrispondente nome latino (“*Iuppiter-Iovis-Iove-Iovem-Iove*”). D’altra parte, come ha ben evidenziato Guignebert (1950), la religione giudaica fin già da prima del tempo in cui visse *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) risulta essere una religione “sincretista”, cioè composta dalla fusione di elementi mitologici, culturali e dottrinari di varie religioni (cfr. Guignebert Ch.: «*Le monde juif vers le temps de Jésus*», Paris, 1950). Tuttavia, a differenza di “*Ζεύς*” (“*Giove*”), “*YAHWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) non ha né moglie né figli celesti. Ciò nonostante, per tipica “intuizione delirante”, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), ad un certo momento, si sarebbe sentito prescelto dal “*Padre celeste*” “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”) e, direttamente dallo stesso “*YHAWEH*” (“*IO [L'] ESSERE*”), si sarebbe sentito “unto” per essere destinato alla missione sotterrica secondo la profezia veterotestamentaria e, quindi, si sarebbe autoproclamato figlio suo. L’autoproclamazione di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) a figlio del “*Temuto (Elohên)*, Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)”, come dimostra Bartoli (1925), sarebbe un dato di fatto inequivocabile: «...Gesù Cristo in maniera chiara, precisa e categorica affermò di sé molte volte ch’egli era il Figlio di Dio [...]. Quando Gesù [...] domandò agli apostoli che cosa essi pensassero di lui, avendo Simon Pietro, risposto per tutti che essi credevano lui essere il Cristo Figlio d’Iddio vivente, forse che Gesù rifiutò quel titolo e quell’omaggio? Certamente no! Anzi Gesù, replicando, gli disse “Tu sei beato, Simone figlio di Iona, perché non carne e sangue ti hanno rivelato ciò, ma il Padre mio che è nei cieli” (*Mt. XVI, 15-16-17*). Gesù conferma di essere il Cristo Figlio d’Iddio vivente e chiama Dio suo Padre. Né rifiutò Gesù il titolo di Figlio di Dio e l’adorazione dovuta a Dio solo, quando, durante la tempesta sul lago di Generaset, egli andò dai suoi discepoli che stavano sulla barca agitata dai flutti camminando sulle acque [!]. Matteo racconta che quelli i quali erano nella barca si prostrarono dinanzi a lui dicendo: Veramente tu sei il Figlio di Dio! (*Mt. XVI, 33*)! Guardate Gesù davanti a Caifa il Sommo Sacerdote che doveva giudicarlo [...]. Egli interpella Gesù direttamente e gli dice: “Ti scongiuro per Iddio vivente a dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio” [...]. Caifa domanda a Gesù se egli era il Cristo, cioè il Messia, ed aggiunge: “il Figlio di Dio”. Evidentemente nella mente di Caifa il Messia doveva identificarsi col Figlio di Dio. Il Messia non doveva essere un puro uomo, per quanto grande, santo, buono, ma l’Emmanuele, cioè Dio con noi. L’Iddio vivente fra gli uomini. Che farà Gesù davanti alla chiara, categorica e formale interrogazione di Caifa? Tacerà? Ovvero spiegherà che egli è bensì Figlio di Dio, ma per adozione, non per natura: per imitazione, non per identità con Dio stesso, metamorficamente, non in maniera reale? Nulla di tutto ciò. Gesù non tace; egli parla e parla con una divina solennità. Gesù non spiega, non attenua, non diluisce il suo titolo di Figlio di Dio! Anzi egli non solo lo conferma, lo approva e lo difende davanti al suo giudice con una meravigliosa costanza, con una tremenda enfasi, con un misterioso appello ad un’altra sua futura apparizione davanti agli uomini, non più in stato di accusa, come un prigioniero, qual vittima; ma come giudice degli uomini e sedente sullo stesso trono di Dio. Gesù gli rispose: “Tu l’hai detto”, cioè, sì, io sono il Cristo Figlio di Dio [...]. Ora, come intesero Caifa e il Sinedrio le parole di Gesù? Come essi interpretarono “Figlio di Dio”? Basta leggere il Vangelo per far sparire ogni dubbio. “Allora il Sommo Sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare? Ed essi rispondendo dissero: È reo di morte” (*Mat. XXVI, 63-67*). Il Sommo Sacerdote, alle parole di Gesù, si strappa le vesti per far capire con quell’atto il suo infinito orrore. Egli grida che Gesù ha bestemmiato, e tutto il Sinedrio condanna a morte Gesù perché reo della più orribile bestemmia che uomo abbia mai pronunciato. Perché questo orrore? Perché questa condanna? Perché questo odio contro Gesù? Perché Gesù, essendo, a loro credere, un puro uomo, si faceva Dio, Figlio di Dio, uguale al Padre, uguale o per natura all’infinito Iddio. Credete voi che, se Gesù si fosse detto Figlio di Dio per adozione, per imitazione, per amore, avrebbero essi dato in quelle smanie forsennate? Non avrebbero essi al più sorriso, ovvero esclamato: Che ti vanti, o povero millantatore? Anche noi siamo figli di Dio, più di te, meglio di te! No! Caifa, il Sinedrio e i Giudici capirono perfettamente il significato delle parole di Gesù e lo condannarono a morte perché “si faceva Figlio di Dio”. Infatti, volendo Pilato liberare Gesù perché niente trovava in lui che meritasse, non pur la morte, ma neanche la minima punizione, gli asserragliati sotto il Pretorio esclamarono: “Noi abbiamo una legge e secondo questa legge egli deve morire, perché egli si è fatto Figlio di Dio” (*Giov. XIX, 7*). Gesù, dunque, diede se stesso per Figlio di Dio, Gesù proclamò se stesso Dio, uno col Padre e con lo Spirito Santo, Gesù identificò se stesso con l’Eterno, con l’Assoluto, con l’infinito Iddio...» (cfr. Bartoli G.: «*Il carattere morale di Gesù Cristo desunto dai quattro evangelii*», S. Maria Capua Vetere, 1925). Ad ogni modo, l’autoproclamazione a Figlio del “*Temuto (Elohên)*, Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)” da parte di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) dovette apparire come un’inconcepibile pretesa anche a molti dei suoi successivi proseliti tanto da suscitare fra loro interminabili diatribe sulle più strane elucubrazioni, formulate per trovarne ad ogni costo un’accettabile giustificazione. In seguito la paternità divina gli fu continuata ad essere attribuita da coloro i quali ritenevano, in buona fede o in mala fede (a cui faceva, comunque, comodo), che egli fosse l’autentico *Maschiah* (Il Messia = il Cristo = l’Unto, cioè l’Eletto atteso salvatore) — per la verità, l’espressione “autentico (o vero) Messia” è paradossale poiché i Messia, al pari dei Profeti, per logica sono tutti falsi (in quanto sono o impostori o deliranti) e per fede sono tutti veri (in quanto sono ritenuti tali dai fiduciari) — onde costituirgli valide credenziali mediante uno scrupoloso adeguamento alle relative profezie veterotestamentarie, le quali per il ruolo del vero *Maschiah* (il Messia = il Cristo = l’Unto, cioè l’Eletto atteso salvatore) — la cui conferma definitiva dipenderà dalla dimostrazione della sua idoneità a compiere prodigi e miracoli — prevedono le seguenti due condizioni: paternità divina (cioè, essere concepito per virtù divina da donna, non necessariamente vergine nel comune senso della parola, ma, comunque, non fecondata da alcun uomo) e nascita regale da stirpe davidica — a riguardo si deve ricordare che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe)

rifiutava energicamente l'attributo di discendente di Davide (nonostante lo ritenessero tale solo “secondo la carne”) perché, con ogni evidenza, doveva pensare che l'ammetterlo poteva contrastare con la credenziale (ben più efficace) di essere il Figlio unigenito del “Temuto (*Elohên*), Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHWEH*) in cielo (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*)” e, quindi, di essere addirittura identificato con la suprema divinità medesima (cfr. *Mt.* XII, 35-36-37; *Mt.* XXII, da 41 a 45; *Lc.* XX, da 41 a 44) — nell'ambito della tribù di Giuda. In particolare, per quanto riguarda la prima condizione, se si ammette che il supremo *ESSERE* (“*YHWEH*”) — temuto (*elohên*) onnipotente (*sahddaj*) padrone (*adon* = *κύριος* = *dominus*) celeste (*djvô* = *θεός* = *deus* = *dio*) — sia l'artefice delle inviolabili leggi della natura da lui stabilite, si deve inevitabilmente considerare la naturale possibilità, anche se eccezionale, della partenogenesi spontanea nella specie umana e, qualora tale possibilità fosse insostenibile, si dovrà necessariamente ammettere che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) sia stato concepito secondo natura e non misteriosamente per virtù dello “πνεῦμα ἁγίου” (“soffio santo”, cioè il cosiddetto “*Spirito Santo*”) come sostenuto esclusivamente solo da due degli Evangelisti canonici (*Mt.* I, 18 e *Lc.* I, 35), tanto che, come precisa Parrinder (1992), le testimonianze del Nuovo Testamento non sono affatto tutte concordi «...con l'idea che Gesù sia stato concepito da un genitore soprannaturale...» (Cfr. Parrinder G.: Op. cit., Edimburg, 1992) — inoltre, non si può escludere che la nozione del concepimento di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) ad opera dello “*Spirito Santo*” sia stata introdotta tardivamente nei relativi codici pervenuti, subito dopo il Concilio di Nicea (325 d. C.) in cui la natura divina di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) fu stabilita tramite votazione per alzata di mano — ma, come la logica esige, per intervento dell'uomo, pur ammettendo, se si vuole, che il suo avvento sia stato prestabilito, come ogni cosa dal “*padre celeste*” *YHWEH* (il presunto *ESSERE* supremo, creatore e padrone dell'universo) secondo la religione giudaica professata da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) (cfr. Vermes G.: «*The Religion of Jesus the Jew*», London, 1993).

(2) Il termine “*Dio*” è ormai del tutto convenzionale in quanto, in base alle attuali conoscenze, se n'è chiaramente evidenziata la non corrispondenza denotativa con il concetto che, tuttavia, continua ad etichettare per mera consuetudine e, pertanto, tende a divenire non più operativo. Infatti, una denominazione per essere operativa deve essere concepita in modo tale da fornire criteri obbiettivi con cui chiunque può comprendere se sia applicabile al concetto che vuole indicare (cfr. Hempel C.G.: «*Introduction to Problems of Taxonomy*» in Zubin L.: «*Field Studies in the Mental Disorders*», New York, 1961). A riguardo, il fisico operazionista Bridgmann (1927), partendo dalla premessa che il significato di un termine deve essere ricercato nelle operazioni da compiere per poter applicare quel termine, ha stabilito in maniera esplicita le basi scientifiche della definizione dei concetti, sinteticamente indicati con termini, in modo da eliminare gli assolutismi, le nozioni metafisiche, le affermazioni prive di significato concreto, che non hanno nulla di scientifico ed in pratica risultano ambigue (cfr. Bridgmann P.W.: «*The logic of modern physics*», New York, 1927). Pertanto, un teologo se vuole essere operazionista dovrebbe definire il concetto del presunto “*Essere Supremo*” invece che col termine “*Dio*” (= *In cielo*”, “*In luce*”, “*Luminoso*”, ecc.), il quale è privo di adeguato significato concreto, con un termine — derivabile dal procedimento operativo necessario per identificare il concetto di “*essere supremo, insostanziale e preesistente alla materia, onnipotente ed onnisciente, incorruttibile ed immortale*”, idealmente conformato dalla mente umana — formulato in base alla risultante delle reali risposte date, come risoluzione dello specifico quesito, da un campione eterogeneo statisticamente valido di esseri umani appositamente intervistati, e non in base alla relativa generica entità introspettiva della mente umana, inaccessibile all'osservazione obbiettiva. In definitiva, il termine “*Dio*”, pur continuando ad indicare un preciso significato convenzionale, è completamente privo di qualsiasi significato denotativo, persino se usato volendo indicare una semplice idea, a cui non corrisponde nulla di reale, ossia una tipica immagine fittizia, al pari di quelle dei personaggi delle favole infantili e dei relativi cartoni animati.

(3) Per “*volontà di Dio*”, oltre ai tanti bambini che muoiono di fame, ne muore anche qualcuno per destino infame. Basta ricordare la seguente testimonianza di Elie Wiesel (1960) riguardante l'orrenda esecuzione di un bambino nel campo di concentramento di Buna: «...Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: [...]. Tre condannati incatenati e fra loro il piccolo “pipel” [bimbo], l'angelo dagli occhi tristi. [...]. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva. [...]. I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. [...]. “Dov'è il Buon Dio? Dov'è?” Domandò qualcuno dietro di me. Ad un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte. [...]. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino viveva ancora. [...]. Più di mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. [...]. Dietro di me udii il solito uomo domandare: “Dov'è dunque Dio?”...» (cfr. Wiesel E.: «*Night*», Bantam, 1960). Come giustificare l'indifferenza divina, ad esempio, nel caso del bambino strangolato e sciolto nell'acido per vendetta mafiosa e nel caso del piccolo Samuele di appena tre anni, brutalmente assassinato nella sua abitazione di Cogne la mattina del 30 gennaio 2002 colpito più volte con un pesante oggetto contundente che gli ha sfracellato la regione fronto-temporale del cranio e prodotto ben 17 ferite da punta e taglio nella piccola testolina ed una ferita nella mano sinistra, con la quale il povero piccolo ha tentato invano di difendersi. Anche questo delitto è stato permesso da “*Dio onnipotente*” per chi crede nella sua esistenza, poiché secondo loro “*non si muove foglia che Dio non voglia*” e gli umani malvagi “non sanno quello che fanno”! Come giustificare il fatto che per “*ispirazione divina*” il Papa Gregorio V (996-999) non ha esitato a far imprigionare ed a far sottoporre, per mano dello spietato torturatore Brichtilo Conte di Bresgovia, ad atroci supplizi l'antipapa Giovanni XVI (997-998) facendogli mutilare le mani, strappare gli occhi, tagliare il naso e le orecchie, asportare le labbra e la lingua (il Vescovo cronista Thietmar di Merseburgo in Ann. Quedlinb., IV, 30, 997 precisa che gli autori di questa atroce punizione sono stati gli “amici di Cristo”!) ed, in tali condizioni, il Tribunale del Papa lo

destituì e lo sottopose al rituale della svestizione; quindi, il Papa Gregorio V (996-999) fece rivestire l'atroce torturato Giovanni XVI, incapace di vedere e di parlare, con i paramenti pontifici per poterglieli strappare di dosso con le proprie mani, ordinando che fosse incoronato con una mammella (chissà a quale malcapitata donna fatta asportare!) al posto della tiara papale ed, infine, lo fece espellere dalla basilica obbligandolo a cavalcare, per le strade di Roma, posizionato all'inverso sul dorso di un asino, tenendo in mano la coda al posto della briglia! Come giustificare tutti gli innocenti brutalmente torturati ed uccisi dalla "Santa Inquisizione", fra gli ultimi dei quali basta ricordare il giovane diciottenne francese De la Barre a cui, per il semplice motivo di "non essersi genuflesso e levato il cappello al Crocefisso che gli era passato davanti in processione", come ricorda Cascioli (2001), «...nel 1766 fu strappata la lingua prima che accendessero il rogo sul quale fu portato con una barella avendogli, i carnefici della "Santa Inquisizione", rotto le ossa da non potersi reggere in piedi...» (cfr. Cascioli L.: «*La favola di Cristo*», Viterbo, 2001)! Altro che la "Passione di Cristo", come quella falsa ed aberrante, ispirata dalle visioni psicopatologiche di una religiosa "estatica" masochista, recentemente riprodotta in opera cinematografica per la previsione di un notevole incasso, dato il sicuro interesse che avrebbe suscitato in un folto pubblico formato, oltre che da semplici curiosi, anche da non pochi individui tendenzialmente sadici o masochisti. Come giustificare un "Dio onnipotente" che non ha impedito ai "gestori della religione cristiana" di rendere eunuchi (cioè castrati) tanti bambini in tenera età, innocenti ed inconsapevoli, per rendergli la voce adatta a cantare le lodi proprio del "Signor Dio"!?

(4) Sulla indiscutibile contraddizione tra esistenza di "Dio" ed esistenza del "male" basta ricordare la famosa riflessione di Epicuro (341-270 a. C.): «...Dio o vuole togliere i mali e non può, o può e non vuole, [...]. Se vuole e non può è impotente: quindi, non può essere Dio. Se può e non vuole è invidioso [cioè, perverso]: quindi, è il contrario di Dio...» (cfr. Epicuro : «*Frammenti*», a cura di Usener. H., Lipsia, 1887). Pertanto, l'esistenza di "Dio" sarebbe un'assurdità.

(5) Cfr. l'Art. II: «*I MOTIVI FONDAMENTALI DELL'AFFERMAZIONE DEL CRISTIANESIMO*», da cui, tra l'altro, si deduce che il cristianesimo, in particolare, — inducendo a credere che chi soffre sarà ricompensato nell' "aldilà" dopo la morte, col propagandare che la propria divinità permette ai signori detentori del potere di essere gaudenti ed ingiusti peccatori in questo mondo, per poi punirli nell' "aldilà", e che chi vive in questo mondo rassegnato agli stenti ed alle sofferenze (cfr. Wichmann W.: «*Leidenstheologie*», Berlin, 1930) sarà poi pienamente ricompensato con eterno godimento nell' "aldilà" dopo la sua morte — ha offerto una vantaggiosa protezione ai signori capitalisti detentori del potere. Infatti, il "Potere dominante", sebbene inizialmente, perseguiti ogni nuova religione per timore che rivoluzioni lo "status quo" costituito, in seguito, se si rende conto che può trarre vantaggio da una particolare nuova religione, ne favorisce in ogni modo l'affermazione e la diffusione. Mentre, qualora ne intraveda la potenziale dannosità per la propria sussistenza, la combatte con ogni mezzo, fino a sopprimerla. Quindi, tutte le religioni maggiormente diffuse, tra le quali il cristianesimo, sono state selezionate mediante incentivazione da parte del "Potere dominante", proprio come la natura ha selezionato le casuali "mutazioni genetiche", favorendo la stabilità esclusivamente di quelle più adatte alle contingenti condizioni ambientali del momento. A riguardo, si ricordano le seguenti precisazioni formulate da Bakunin (1870): «...le divinità e le religioni sono state casualmente create dalla fantasia ingenua degli uomini non ancora pervenuti al pieno sviluppo ed al pieno possesso delle facoltà intellettuali [...]; quindi, la divinità, appena creata, è stata subito ritenuta essere la ragione, l'arbitra e la produttrice assoluta di tutte le cose: [...], l'uomo, creatore della divinità, dopo averla creata [...] si è inginocchiato davanti ad essa, l'ha adorata e si è dichiarato suo schiavo. [...]. E se gli uomini sono schiavi di Dio, devono essere schiavi anche della Chiesa e dello Stato [cioè del "Potere dominante"]...» (cfr. Bakunin M.A.: «*Dio e lo Stato*», Berna, 1870). Da ciò ne deriva che le religioni si affermano come mezzo di asservimento della coscienza e dell'intelligenza umana per accrescere e mantenere il "Potere dominante". Precisamente, come sostiene Mill (1858), «...L'effetto della religione è stato immenso nell'imprimere direzione all'opinione pubblica [...], le sanzioni specifiche della religione hanno [...] esercitato un'influenza molto potente, dopo i tempi ormai lontani in cui si supponeva che la divinità si servisse abitualmente di compensi e di punizioni temporali. Allorquando l'uomo credeva fermamente che, se violava la santità sarebbe stato colpito immediatamente a morte o colpito da una malattia mortale, egli senza dubbio poneva ogni cura nell'evitare tale castigo. [...]. Tuttavia, la convinzione, impostasi a poco a poco, che le punizioni divine non erano da attendersi con certezza durante l'esistenza, ha molto contribuito alla caduta delle vecchie religioni, ed alla generale adozione di una religione la quale, pur senza escludere in modo assoluto interferenze della Divina Provvidenza nella vita terrena per punire i cattivi e premiare i buoni, trasferiva il momento principale della retribuzione divina in un mondo ultraterreno. Ma, i compensi ed i castighi rinviati a tanta distanza di tempo, e non visti mai dall'occhio umano, erano mal calcolati, anche se infiniti ed eterni, per avere sulle menti ordinarie un effetto molto potente contro le forti tentazioni. La loro lontananza da sola diminuiva prodigiosamente la loro efficacia, proprio su quegli spiriti che più abbisognano del freno della punizione. Una causa d'indebolimento ancora maggiore è costituita dall'incertezza che è loro propria. Infatti, i premi ed i castighi assegnati dopo la morte, vengono conferiti non in base a particolari azioni, bensì in base ad un esame dell'intera vita della persona, e questa sarà facilmente indotta a persuadersi di aver commesso solo peccatucci e che, alla fine, la bilancia potrà ancora pendere a suo favore. Tutte le religioni positive contribuiscono a questo autoinganno: Le religioni deteriori insegnano che la vendetta divina può essere placata mediante offerte o umiliazioni; quelle migliori, per non condurre i peccatori alla disperazione, insistono talmente sulla misericordia divina, che quasi nessuno è costretto a considerarsi irrevocabilmente condannato. L'unico pregio di questi castighi, la loro schiacciante potenza, che potrebbe sembrare appositamente studiata per renderli efficaci, risulta invece un motivo per cui nessuno (salvo qualche ipocondriaco) può effettivamente credere di essere seriamente in pericolo di venire colpito. Anche il peggior delinquente, qualunque sia il delitto

commesso, qualunque sia il male che ha inflitto in questa esistenza, stenta a credere di poter meritare un'eterna tortura. Di conseguenza gli scrittori di religione e i predicatori non si stancano mai di lamentare che i principi religiosi hanno scarsissimo effetto sulla condotta degli esseri umani malgrado i terribili castighi che preannunciano...» (cfr. Mill J.S.: «*Essays on Religion*» Tird Ed., London, 1885). D'altra parte, I principi religiosi del cristianesimo non hanno pieno effetto sulla condotta degli esseri umani anche perché, come hanno sostenuto Marx ed Engels (1948), «...I principi sociali del cristianesimo giustificano e magnificano la schiavitù [...]. I principi sociali del cristianesimo predicano la vigliaccheria, il disprezzo di se, la degradazione, il servilismo, l'umiltà...» (cfr. Marx K., Engels F.: «*Sur la religion*» Ed fr., Paris, 1968). Tutte cose, che fin dall'antichità, sono state sempre gradite al "Signore" che detiene il potere, cioè ai governanti ed ai detentori del capitalismo!

(6) Con il termine "*transustanziazione*" la dottrina cattolica indica la presunta conversione della sostanza del pane e del vino in quella del corpo e del sangue di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), in virtù della "*consacrazione*", restando immutata l'esteriorità del pane (o ostia) e del vino!

(7) Con il termine "*consustanziazione*" la dottrina luterana indica, la presunta divenuta coesistenza (non conversione), in virtù della "*consacrazione*", del pane e del vino col corpo e col sangue di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) senza mutare la rispettiva natura!.

(8) Il "*feed-back negativo*" consiste in un meccanismo naturale (o artificiale) che fa retroagire un qualsiasi effetto sulle sue cause, permettendo in questo modo, all'effetto stesso di raggiungere un determinato scopo correttivo, poiché gli scarti fra l' "*effetto reale*" e l' "*effetto necessario per la correzione*" sono trasformati in un'energia che viene reintrodotta, in senso inverso, nel sistema, la quale tende, costantemente ad annullare gli scarti stessi che l'hanno prodotta. Un simile meccanismo può essere considerato come un dispositivo che corregge compensando automaticamente l'errore, poiché agisce quando l'azione devia dal livello utile richiesto.

(9) Il "*feed-back positivo*" consiste in un meccanismo naturale (o artificiale) che, al casuale disordine (in eccesso o in difetto) non determina una correzione, ma un aumento dello stesso segno del disordine che conduce, inevitabilmente ad un ulteriore aumento del disordine stesso. Quindi, al contrario del "*feed-back negativo*", esso non apporta ordine al sistema, ma oscillazioni crescenti fino alla rottura caotica del sistema.

(10) Gabor (1949) ha escogitato una tecnica (cfr. Gabor D.: «*Microscopy reconstructed wace fronts*», Proc. Roy. Soc., 197, 454, 1949), da lui denominata "*olografia*" ("*tutto-scrizione*"), che permette la ricostruzione fotografica di un'immagine ricavabile da ogni semplice piccolo frammento della fotografia integrale, in quanto ogni piccolo frammento contiene tutte le informazioni rappresentative microscopiche della medesima immagine macroscopica denominata "*ologramma*" ("*tutto-inscritto*"). Ad esempio, se ogni piccola tessera di un grande mosaico raffigurante un fiore contenesse raffigurato il fiore medesimo, sarebbe sufficiente un solo frammento del mosaico per sapere quale era la relativa immagine e poterla ricostruire. Se, poi, anche la tessera fosse formata da ulteriori particelle raffiguranti ognuna la stessa immagine, e così via all'infinito, sarebbe sempre possibile conoscere l'immagine del mosaico integrale macroscopico.

(11) «...Con la denominazione "*sistema limbico*" si suole indicare un vasto substrato anatomico-funzionale costituito dall'allocorteccia temporo-fronto-insulare, le cui principali formazioni — rappresentate da strutture temporali (ippocampo, uncus, amigdala, corteccia prepiriforme, e polo anteriore del lobo temporale), da strutture frontali (giro cingolato anteriore e circonvoluzione orbitaria) e dal lobo dell'insula — sono concentrate nel grande lobo limbico di Broca, insieme alle strutture sottocorticali ad essa collegate (aree settali, nuclei del setto disposti nella parte postero-inferiore della faccia interna del lobo frontale, nucleo ipotalamico ventromediale, nuclei talamici anteriori, ecc.) mediante numerosi e delicati relais. Tutto il sistema è ben collegato mediante connessioni multiple con i raggruppamenti neuronici del sistema laminare mediotalamico a proiezione corticale circoscritta, del sistema reticolare ascendente e dei due settori (facilitante ed inibente) del sistema reticolare discendente e con i corpi striati. L'amigdala, tra l'altro, è collegata, in modo particolare, tramite la stria terminale, al nucleo ipotalamico ventro-mediale: mentre l'ippocampo è particolarmente collegato al giro cingolato mediante quel folto sistema di circuiti compresi nel fornice, nei tubercoli mammillari, nel fascio di Vicq d'Azir, nelle radiazioni talamo-cingolari...» (cfr. Liggio F.: «*I disordini motori nel comportamento dei caratteriali in età evolutiva (ruolo delle strutture limbiche)*», Acta Neurol, 22, 859, 1967).

(12) Si pensi, ad esempio, alla sciocca distinzione filosofica tra "*teismo*" — che consiste nella credenza in un "*Dio*" individuale, trascendente, creatore dell'universo e continuamente interessato agli eventi che vi si verificano — e "*deismo*" — che consiste nella credenza in un Dio trascendente, creatore ed ordinatore dell'universo, ma completamente disinteressato agli eventi che vi si verificano per non violare le leggi naturali da lui stesso prestabilite — o all'inutile concezione filosofica "*panteistica*" che identifica "*Dio*" con l'universo in un unico significato metafisico. Ancora più ridicola è l'antichissima classica millantata prova, fondamentale nella tradizione filosofica, cosiddetta della "*Causa Prima*", addotta per dimostrare inequivocabilmente l'esistenza della "*Divinità Suprema*" secondo il seguente puerile ragionamento: poiché si constata che ogni manufatto può essere realizzato solo se causato da un artefice, deve necessariamente esistere chi ha causato la materia cosmica in qualità di "*Causa Prima*", cioè la "*Divinità Suprema*"! Il risultato di tale ragionamento, come giustamente fa notare Russel (1960), è un'assurda contraddizione, poiché se niente può esistere senza una causa allora neanche Dio può esistere senza causa, quindi, è più logico arguire che la materia cosmica sia sempre esistita [alternandosi da "*stato caotico*" a "*stato cosmico*" e viceversa] e che è soltanto la scarsa intelligenza umana che vuole trovarvi la causa originaria (cfr. Russel B.: «*Perché non sono cristiano*» Ed. it., Milano, 1960). Inoltre, il fatto che porsi il semplice quesito circa l'esistenza di "*Dio*" è di per se una grande insulsaggine è

chiaramente deducibile dalle inconfutabili evidenze illustrate da Turcotti (1880) come segue: «...La *storia di Dio* è il più alto sproposito che abbia immaginato l'uomo. I Vangeli e i libri biblici espongono verità relative umane e non divine, errori umani e non divini. La vera storia di Dio non esiste perché impossibile. Dio non ha una sua storia propria. I profeti o piuttosto i preti che la narrano, se non pazzi da catena, furono uomini politici, appassionati e quindi fallibili. Essi abusarono del nome di un Dio sempre ignoto ed inesplicabile. Ne inventarono diversi e [...] crearono la volontà di Dio, applicandola ed imponendola sopra le cose umane con grave pregiudizio della vera storia. [...]. La cosiddetta storia *sacra* è una confusione di idee e di fatti umani, di contraddizioni, di favole, di visioni, di sogni, una mistura inestricabile di parole e frasi poetiche, più spesso mistiche ed oscure, che hanno cambiato e cambiano significato [...] secondo l'umore, il capriccio o il genio degli scrittori e dei lettori che l'interpretano quasi sempre secondo le circostanze dell'epoca, dell'anno e del giorno in cui vivono. Insomma l'intera Bibbia è [...] una raccolta confusissima di cognizioni favolose, dubbie, improbabili, di assurdità e di sciocchezze tali, come ormai quasi tutti i moralisti saggi e gli studiosi di antichità specialmente sacre o religiose sono costretti a confessare, che lo studio profondo dei libri biblici dell'antico e del nuovo Testamento è un vero perditempo ed un fuorviare dalla storia dei fatti umani e naturali, la quale è la vera e la sola storia possibile e veramente utile alle società umane e civili di questo mondo. [...]. Ogni uomo può parlare o affermare che egli parla in nome del proprio Dio. Ma ciò facendo o dicendo egli mente oppure ingannato inganna...» (cfr. Turcotti A.: «*Vita politica di Gesù*», Torino, 1880).

(13) Gli autori dei testi approvati dalla Chiesa Cattolica, per dare credito all'implausibile congettura della creazione dal "nulla" da parte di "Dio", non hanno esitato ad illustrare l'atto di tale "creazione" con ridicole figure, come quella che rappresenta un "Dio" antropomorfo nell'atto di insufflare l'energia creativa tramite una "cannuccia" (contraddittoriamente preesistente al "nulla"! ) (Fig. 2) reperibile nell'opera di Charles De Boullès «*Quo hoc volumine continetur*», Amiens, 1510.